

ARCHITETTI

Progetto e immagine digitale **COM**



Numero 9 Dicembre 2008 /// www.architetti.com

170 HOUSES COMPLEX with COMMUNITY CENTER "OFFICINEVIDA, Renca, Santiago (Cile) - Studio Elemental

{LOW}

Editoriale

Low

di Marcello Balzani

“È dalla fame di bellezza che sono nate le civiltà (o meglio gli sforzi per «civilizzare», i «processi di civilizzazione»).

Ma lungi dal placare quella fame, sembrano averla resa insaziabile.”

Zygmunt Bauman, Wasted lives.
Modernity and its Outcasts, 2004

L'edonismo di massa sembra perdere colpi per colpa di alcuni difetti di previsione/gestione finanziaria a scala globale, costruita sull'onda della “pressione massiccia dei promotori immobiliari e del business della gentrificazione”, che era stata “aiutata dalla fine del calvinismo ascetico e profetico” (Giandomenico Amendola). Per vendere bisogna che il prodotto sia non “il migliore” (caratteristica connessa a concretezze contestuali, relative e razionali) ma che sia “il più bello”. Una tendenza *iperestetica*, che impone *l'architettura di marca* (realizzata da *Stararchitects*), la pubblicizzazione mediatica, l'amplificazione intenzionale del “grido” (non quello di Edvard Munch ma quello dell'Architetto) finalizzata a catturare, con la *griffe*, una notorietà appagante e ben pagata nel “grande schermo” in cui si identifica la “grande città contemporanea”, estranea ai bisogni dell'*alterità* (humus e materia vivente del tessuto territoriale di cui è invece costituita la maggioranza dell'*epidermide* antropizzata del pianeta).

Ma i consumatori sono ormai *difettosi*, cioè “insoddisfatti della *società dei consumatori*” scrive Zygmunt Bauman nel suo famoso “Vite di scarto” e sembrano non avere altre certezze perché il “disagio odierno è diverso: è legato ai *fini* anziché ai *mezzi*”. Pensare ai fini significa definire un processo, comprendere una realtà per sviluppare un nuovo *status* dove la competitività si esprime su diverse piste e con diversi obiettivi. Molti oggi vengono rifiutati, o messi nella condizione di *sentirsi un rifiuto*, perché il modello comportamentale (e progettuale) cerca di convincere che le risorse e gli *utensili* acquisiti non servono a risolvere i problemi e bisogna recuperarne e acquistarne sempre di nuovi. Forse progettare e realizzare *low* può stimolare lo sviluppo di una coscienza, che riesca a rendere giustizia del termine *cultura*, intesa come possibilità di conservare e trasmettere ciò che si è appreso, per stabilire l'esistenza democratica di un “titolo di appartenenza alternativo” (Bauman) altrettanto degno di esistere liberamente.

Forse la crescita e l'attecchimento di *libertà attiva* (Ralf Dahrendorf), che deve far forza sul fatto che in fondo *non siamo mai stati così bene* e che opporre una “visione primitivistica” non è necessario e né utile

al progresso, costituisce la vera *chance*.

Progettare e realizzare *low* significa mettere a frutto per nuovi sviluppi aspetti difettosi e autodegenerativi di una società in cui gli “antagonismi insocietali” (Dahrendorf) vengono continuamente prodotti (e anche in parte velocemente metabolizzati). Progettare e realizzare *low* può anche essere un modo per “insegnare l'identità terrestre” (Edgar Morin), per far attecchire una consapevolezza solidale, che riduce gli antagonismi e rende possibile la comprensione dell'apparente “insostenibile complessità del mondo” (Morin). Un mondo policentrico e ricco di diversità dal quale dobbiamo far crescere (educandoci e nutrendoci bene) una coscienza.

Mi accorgo ora, rileggendo questo mio editoriale, che la titolazione cerca una dimostrazione per *contrappasso*, sfruttando il complementare e l'opposto e noto che ci sono molti *forse*, ma tutto ciò *forse* è un bene!

Direttore responsabile

Paolo Maggioli

Direttore

Federica Maietti

Vicedirettore

Mirco Vacchi

Redazione

Roberto Meschini, Igor Pilla, Valentina Valente,
Roberto Malvezzi, Maria Azzurra Rossi,
Giacomo Sacchetti, Luca Rossato, Simona Ferrioli

Product manager

Maria Elisa Pace

Progetto grafico

Christian Rodero

È vietata la riproduzione, anche parziale, degli articoli pubblicati, senza l'autorizzazione dell'autore. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli autori, dei quali si rispetta la libertà di giudizio, lasciandoli responsabili dei loro scritti. L'autore garantisce la paternità dei contenuti inviati all'editore manlevando quest'ultimo da ogni eventuale richiesta di risarcimento danni proveniente da terzi che dovessero rivendicare diritti sui tali contenuti. Le immagini pubblicate sono tratte da siti internet privi di copyright.

Registrazione n. 14 /2008 del 1.8.2008 - Tribunale di Rimini

Pubblicità

Publimaggioli

Concessionaria di pubblicità del Gruppo Maggioli

Via Del Carpino, 8 - 47822 Santarcangelo di Romagna (RN)

Tel. 0541 628439-628427 Fax 0541 624887

E-mail: publimaggioli@maggioli.it

Sito web: www.publimaggioli.it

Amministrazione e diffusione:

Maggioli Editore

presso c.p.o. Rimini

via Coriano, 58 – 47900 Rimini

tel. 0541 628111 fax 0541 622100

Maggioli Editore è un marchio Maggioli Spa

Filiali:

Milano – via F. Albani, 21 – 20149 Milano

tel. 02 48545811 fax 02 48517108

Bologna – via Caprarie, 1 – 40124 Bologna

tel. 051 229439-228676 fax 051 262036

Roma – via Volturmo, 2/c – 00153 Roma

tel. 06 55896600-58301292 fax 06 5882342

Napoli – via A. Diaz, 8 – 80134 Napoli

tel. 081 5522271 fax 081 5516578

Maggioli Spa

Azienda con Sistema

Qualità certificato ISO 9001:2000

Iscritta al registro

operatori della comunicazione

Registrazione presso il Tribunale di Rimini

23 gennaio 2007, n. 2/2007

www.architetti.com - redazione@architetti.com

Comunicare da **W**ero

con i Dirigenti
della Pubblica Amministrazione

con i Professionisti Tecnici

Per promuovere i tuoi prodotti
o servizi su Architetti.com contatta

PUBLIMAGGIOLI
Concessionaria di pubblicità del Gruppo Maggioli

tel. 0541 628439
publimaggioli@maggioli.it
www.publimaggioli.it

Gau:di Sustainable Architecture Competition

A minimum leisure home in the 21st century

di Federica Maietti

Gau:di, acronimo di Governance, Architecture, Urbanism: a Democratic Interaction, è il nome del concorso internazionale rivolto agli studenti di architettura europei e incentrato sul tema dell'architettura sostenibile.

Accreditato per la seconda volta come azione Cultura 2000 della Commissione Europea, il programma triennale Gau:di prevede la cooperazione di organizzazioni culturali dedicate all'incentivazione e alla diffusione della cultura dell'architettura contemporanea e la sua promozione presso generi diversi di pubblico per facilitare e formare la coscienza dei cittadini europei verso una cultura architettonica e condivisa. Nell'ambito delle attività previste dal programma Gau:di, nel febbraio 2007 è stato bandito il Concorso per studenti europei sull'architettura sostenibile. Il tema scelto riguarda la progettazione di una casa, dalle dimensioni minime, per il tempo libero del Ventunesimo secolo.

Tra i 211 progetti provenienti da dieci paesi europei partecipanti, la giuria ha selezionato dieci vincitori basandosi su quattro criteri fondamentali:

- la qualità dell'inserimento del progetto nel territorio e nella rete urbana;
- la flessibilità funzionale;
- il rapporto tra cultura ed invenzioni in termini di struttura, tecnologie costruttive e materiali;
- la gestione dell'energia e delle risorse.

La giuria era inoltre chiamata a tenere in considerazione le nuove definizioni di tempo libero proposte dagli studenti. In relazione al tema della natura, molti studenti hanno inserito i loro progetti

nell'ambito di attività di protezione dell'ambiente: il tempo libero può diventare un'attività correlata alla salvaguardia dell'ambiente naturale. Da un punto di vista sociale, molti partecipanti hanno relazionato la loro idea di spazio minimo d'abitazione con il problema dei senzatetto e dei profughi. Il tempo libero è anche diventato tempo da dedicare all'aiuto degli altri. Secondo questa giovane generazione, il tempo libero sembra aver perso il proprio valore se non è associato a qualche attività legata all'ambiente e al sociale.

I dieci progetti vincitori sono:

- Clotilde Chardon, ENS d'Architecture de Nancy (prof. D.Gauzin-Müller)
- Philip Tidwell, Helsinki University of Technology, Wood Program Special Project (prof. P. Heikkinen)
- Federica Pompejano, Fabrizio Polimone, Nicola Gnes e Gianluca Motto, Università degli Studi di Genova, Laboratorio di Architettura (prof. Francesco Testa)
- Andreas Claus Schnetzer e Gregor Pils, Techn. Universität Wien (prof. K. Stieldorf / P. Janhunen)
- Martin Zanolin e Markus Bohn, Techn. Wien
- Rodrigo Garcia Gonzalez, Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid
- Slobodan Stanic, artEZ Academie van Bouwkunst Arnhem, Netherlands (prof. Claudia Schmidt)
- Jean-Denis Becart, ENS d'Architecture de Nancy (prof. D. Gauzin-Müller)
- Amata Zdziobek, ENS d'Architecture de Saint-

Étienne

- Matic Panic, Ajda Primožic, Fakulteta Za Arhitekturo Ljubljana, Planning and Composition (prof. S. Hudnik, P. Gabrijelcic).

I tre progetti selezionati come meritevoli di essere realizzati in forma di prototipo in scala 1:1 sono Habiter Le Paysage (Amata Zdziobek, Scuola Nazionale Superiore di Architettura, Saint-Étienne, Francia), scelto per la sensibilità verso l'aspetto storico, il rispetto per l'ambito geografico e il paesaggio e la flessibilità della struttura; Urban Space Recycling (Markus Bohn e Martin Zanolin, Università Tecnica di Vienna, Austria), selezionato

per la rilevanza dello sviluppo della tematica della densità urbana e per la creatività tecnica, spaziale e sociale; Pallothehouse (Andreas Claus Schnetzer e Gregor Pils, Università Tecnica di Vienna, Austria), per l'approccio sociale e tecnologico e per l'intelligenza nelle soluzioni di adattamento al contesto.

Due menzioni speciali sono state assegnate al progetto "Landscape and Environment" (Matic Pajnik e Ajda Primožic, Slovenia, Facoltà di Architettura di Lubiana) per la sensibilità di approccio all'ambiente, il minimo intervento e la reversibilità e al progetto "VLOR-e" (Federica Pompejano, Fabrizio Polimone, Gianluca Motto e Nicola Gnes, Università degli Studi di Genova, Italia) per la creazione di spazi urbani di incontro sociale e tempo libero nelle zone portuali albanesi.

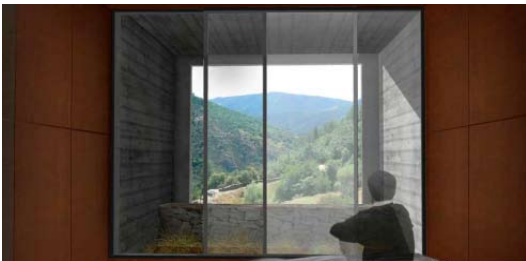
Habiter le paysage

Amata Zdziobek, Scuola Nazionale Superiore di Architettura, Saint-Étienne, Francia

La Valle de La Drobie, paesaggio protetto all'interno del Parco Nazionale des Monts d'Ardèche, è il contesto del progetto basato sullo sviluppo di un'area da utilizzare per il tempo libero e che sia, al contempo, rispettosa dell'ambiente.



Il “Sentier des Lauzes” è un famoso percorso di passeggiate immerso nella natura che accomuna residenti, escursionisti e artisti attorno ad un desiderio comune: proteggere e valorizzare il patrimonio naturale di quest’area del parco. Il progetto sorge su un terreno scosceso, scolpito dalla presenza di un antico vigneto attraverso una successione di terrazzamenti orizzontali. Gli edifici progettati formano un sottile “nastro” ligneo e minerale lungo le pareti in pietra dei terrazzamenti e sono creati per essere utilizzati come abitazioni temporanee, il cui concept planimetrico non prevede distinzione tra gli ambienti collocati all’interno e all’esterno. L’involucro prefabbricato in legno di castagno locale assicura le condizioni di comfort minimo, mentre la struttura permanente in cemento, che protegge gli elementi scorrevoli in legno, è gettata in situ.



Urban Space Recycling
Markus Bohn e Martin Zanolin,
Università Tecnica di Vienna, Austria

L’approccio alla sostenibilità comincia analizzando le distanze. Non ha senso guidare un’automobile per ore e ore per raggiungere un’abitazione “sostenibile”. Le città forniscono tutte le infrastrutture, i mezzi e i servizi, che si possono normalmente trovare proprio dietro l’angolo per essere sfruttate.

La sfida che si pone questo progetto è quella di combinare le esigenze degli abitanti che non dispongono di tempo libero, come quella di possedere una casa indipendente con un giardino privato, con un intelligente utilizzo dello spazio di risulta ricavabile dal tessuto urbano densamente costruito.

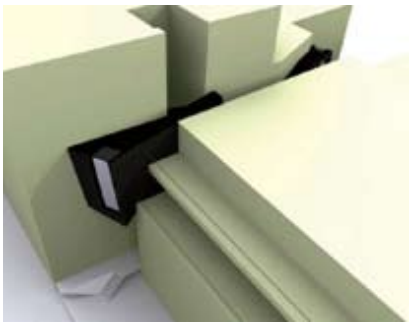
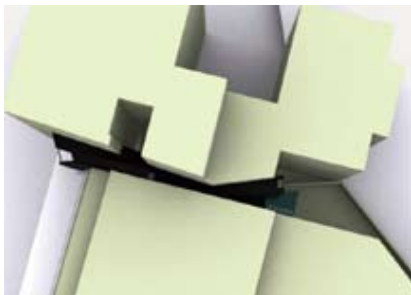
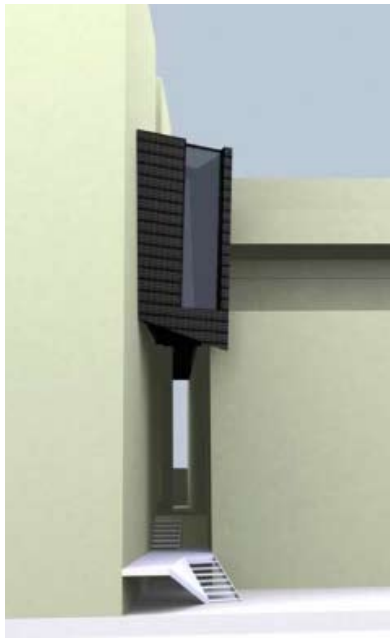
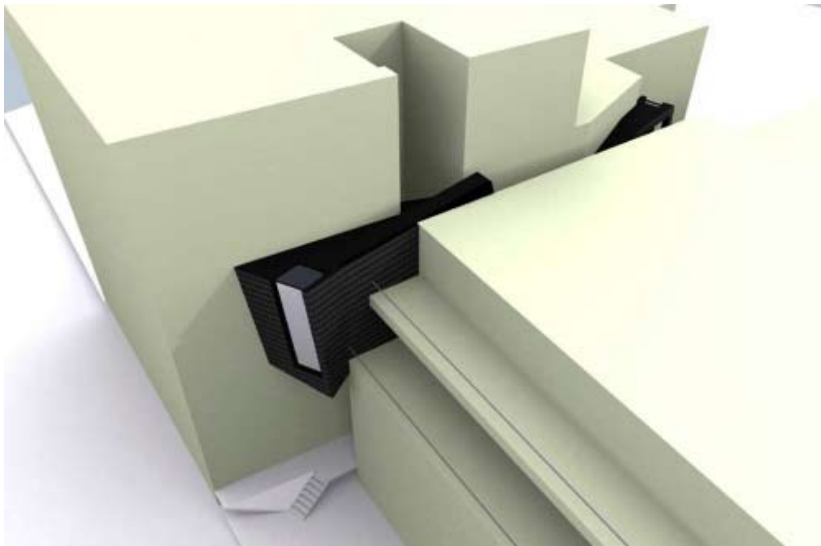
L’idea di progetto è quella di costruire un edificio “parassita” collocato in un piccolo spazio libero tra due edifici residenziali, utilizzando uno spazio urbano “avanzato” e risorse energetiche “di risulta”.

Il contesto del progetto è un piccolo spazio, secondo l’orientamento est-ovest, a poche centinaia di metri dal centro della città di Vienna e dotato di un’interessante vista dalla strada verso un giardino privato nel retro. La scala di emergenza dell’edificio confinante è utilizzata come scala principale per raggiungere l’ingresso dell’abitazione, posizionata a 9 m di altezza rispetto alla quota della strada.

L’edificio si sviluppa verso il fronte, restringendosi fino alla larghezza di 1 m ed allargandosi verso la strada. Un piccolo atrio nella zona nord distribuisce lo spazio della cucina e del bagno.

L’edificio è costituito da elementi prefabbricati in legno con isolamento in cellulosa, che garantiscono un involucro termico di alta qualità. Lo strato più interno è costituito da pannelli in cartongesso montati su tavole di legno laminato incrociate, che costituiscono la trama utile ad immagazzinare calore e umidità. La facciata ventilata è costituita utilizzando prodotti di scarto, ovvero vecchi pneumatici.

L’acqua piovana scorre dalla copertura attraverso la parete ed è raccolta in una piccola vasca sul retro. Aumentando il comfort termico dei fabbricati vicini, di cui è “ospite”, l’edificio raggiunge facilmente gli standard delle “passive house”.



Pallethouse

Andreas Claus Schnetzer e Gregor Pils,
Università Tecnica di Vienna, Austria

I pallets sono contenitori standardizzati composti da materiale riciclato e utilizzati per il trasporto di merci; distribuiti in tutto il mondo, il loro impiego come materiale “da costruzione” abbatte il problema della reperibilità della materia prima e, di conseguenza, abbatta i costi.

Per costruire una “Pallethouse” di 60 mq occorrono 800 pallets. La semplice struttura dell’abitazione è basata sulle misure standard di un pallet e consente diversi utilizzi. Cambiando il passo del medesimo modulo base del pallet, l’edificio si può adattare facilmente a diversi contesti e condizioni, diventando una casa per il week end o l’unità minima per un campo profughi o uno slum.

Pallet riciclati sono usati per la struttura principale, per i pannelli di facciata, ciechi o di schermatura solare, mentre la cellulosa o qualsiasi altro materiale locale naturale o riciclato può essere utilizzato per l’isolamento termico. L’utilizzo di materiali aggiuntivi è ridotto al minimo.

L’intercapedine all’interno della parete di pallet è utilizzata per l’allocazione degli impianti dell’acqua, di riscaldamento e di illuminazione. La “Pallethouse” necessita complessivamente di pochissima energia: circa 24 kWh/mq anno per il riscaldamento. L’acqua piovana viene raccolta in un punto del tetto e convogliata in una cisterna per essere utilizzata come approvvigionamento per i servizi igienici o per le piante del giardino.

Le potenzialità di un edificio che presenta queste caratteristiche in rapporto all’esigenza di costruire case a basso costo sono enormi.

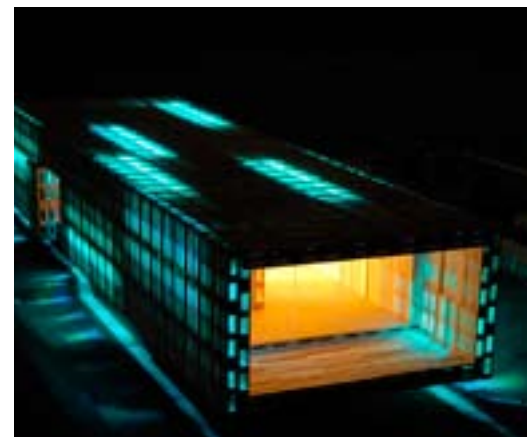
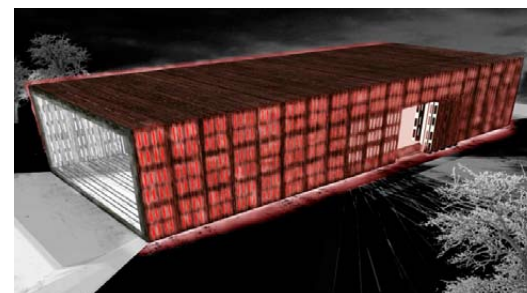
Immagini tratte da

<http://www.cyberarchi.com/>

<http://www.competition.gaudi-programme.eu>

Sito ufficiale

<http://www.competition.gaudi-programme.eu>



We Want Your Toys

Installazione

“Recycled Toys Forniture”
XI Mostra Internazionale
di Architettura di Venezia,
Greg Lynn Form

di Mirco Vacchi

*“If you are finished with any of these toys
we want to buy them from you.*

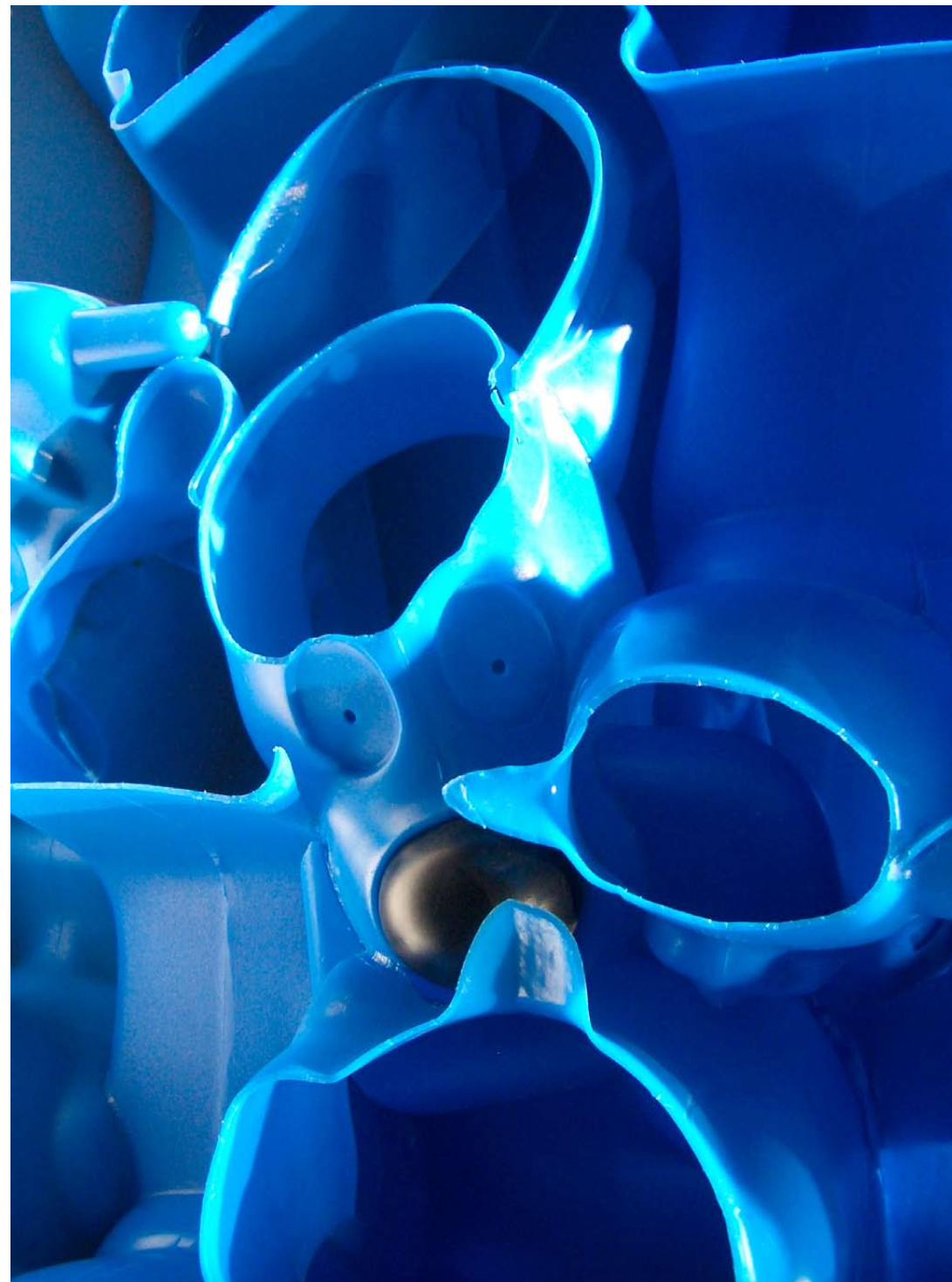
Please email us low resolution photographs
that show the condition of your toys along
with your shipping address and if we can
use your toys we will send you a check,
packaging and prepaid postage”

(Greg Lynn Form

<http://www.glform.com/wewanttoys.html>)

Lo slogan della campagna di raccolta di giocattoli usati, diffusa dal sito internet ufficiale di Greg Lynn Form, riassume in maniera perfetta lo spirito di Recycled Toys Forniture, installazione premiata all’XI Mostra Internazionale di Architettura di Venezia con il Leone d’Oro per il miglior progetto *site specific*. Quattro prototipi di “mobili sperimentali” realizzati riciclando giochi di plastica rotostampati, trasformati in elementi costruttivi attraverso un sofisticato processo di scansione tridimensionale e successiva ricomposizione mediante l’impiego di software di modellazione digitale. Le linee di taglio generate dalle intersezioni tra i moduli vengono trasferite ad un braccio meccanizzato che taglia gli oggetti, rendendoli uno diverso dall’altro, per garantirne il perfetto assemblaggio. Uno strumento, generalmente impiegato per riparare i paraurti delle macchine, effettua le saldature in corrispondenza delle giunzioni.

Tecnologie avanzate applicate al recupero della plastica riciclata per la produzione di elementi di arredo: tavoli, librerie, armadi, appendiabiti, scarpriere e sedute realizzati a partire dall’analisi di cinque differenti giochi di plastica fabbricati in serie: un cane blu, una balena azzurra, una papera arancione, una melanzana viola e uno squalo-papera giallo. Partendo dall’idea di riutilizzare alcuni dei giocattoli inutilizzati dai suoi due figli, Greg Lynn arriva a definire un sistema costruttivo estremamente innovativo, basato sul montaggio a secco di mattoni-giocattolo, senza l’ausilio di leganti tradizionali, quali malta o colle, né di manodopera.



Come ha ben sottolineato la Giuria dell'XI Mostra Internazionale di Architettura, la sperimentazione di Greg Lynn, apprezzata in particolar modo per i suoi "risvolti empirici e cumulativi" che ne fanno "un punto di riferimento per la successiva ricerca disciplinare [...] oltre a coinvolgere le problematiche tradizionali della ricerca architettonica, incentrate sul significato, l'estetica e il progresso della tecnologia costruttiva, ne introduce di nuove legate all'urgenza del riciclo e della salvaguardia ambientale".



A causa della crisi energetica dilagante, i prodotti a base di petrolio sembrano infatti destinati a diventare oggetti di lusso. “Il futuro del mondo non è più la plastica”, perchè produrre oggetti di plastica ha un costo insostenibile, soprattutto in termini di consumo di fonti energetiche non rinnovabili. Invece di gettare gli oggetti che non fanno più parte della nostra vita quotidiana, è possibile ricercare in essi forme di utilizzo trasversali, sfruttandone le potenzialità più recondite per reintrodurli all'interno di nuovi cicli produttivi, anche se estranei al loro contesto di provenienza.

A prima vista gli arredi sperimentali in mostra alle Corderie dell'Arsenale appaiono goffi e sgraziati, volutamente distanti dagli eleganti esempi di interior design a cui siamo da tempo abituati. Sotto i piani traslucidi in panelite, le anatre gialle assumono le sembianze di improbabili telamoni, riuniti in uno sforzo comune al di fuori del proprio habitat (ludico) naturale. Superato il sentimento iniziale di compassione (infanzia perduta?), tornano però alla mente gli equilibri precari tra mattoncini, bambolotti e macchinine che improvvisavamo da bambini, per rendere il gioco più divertente o semplicemente per capire come funzionavano le cose. Giocattoli erano e giocattoli rimangono.

Riferimenti bibliografici

Out There: Architecture Beyond Buildings volume 1 – Installazioni, Biennale di Venezia, 11. Mostra Internazionale di Architettura, Marsilio Editore, Venezia 2008

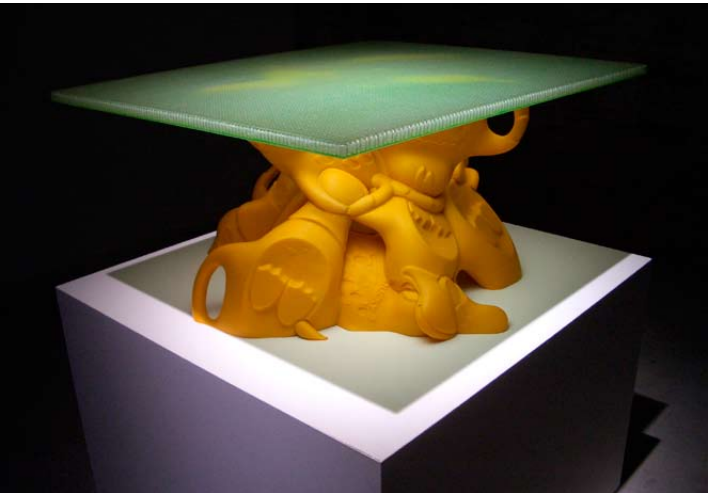
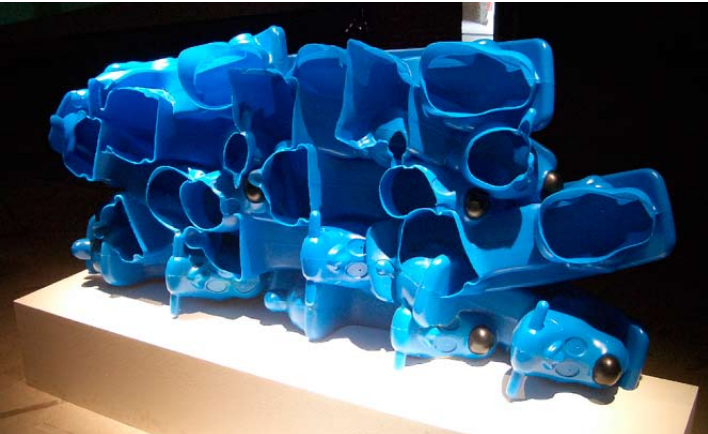
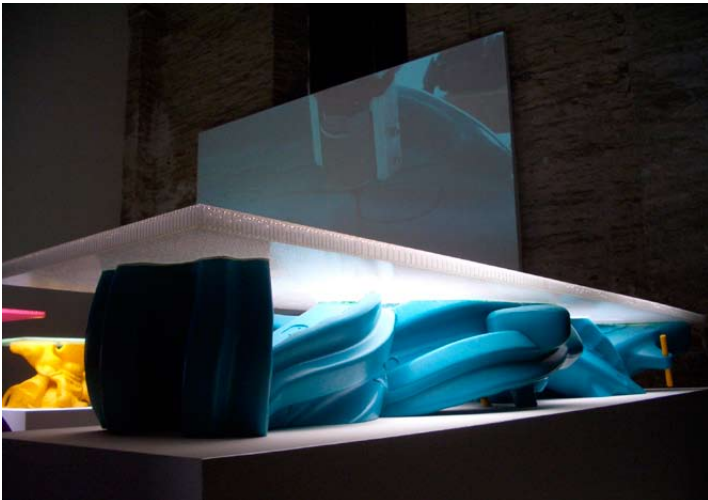
Foto dell'autore

Siti Internet

<http://www.glform.com/>
<http://blobwallpavillion.wordpress.com/>
<http://www.labiennale.org>

Video

<http://it.youtube.com/watch?v=tDbr4WYgP3o>



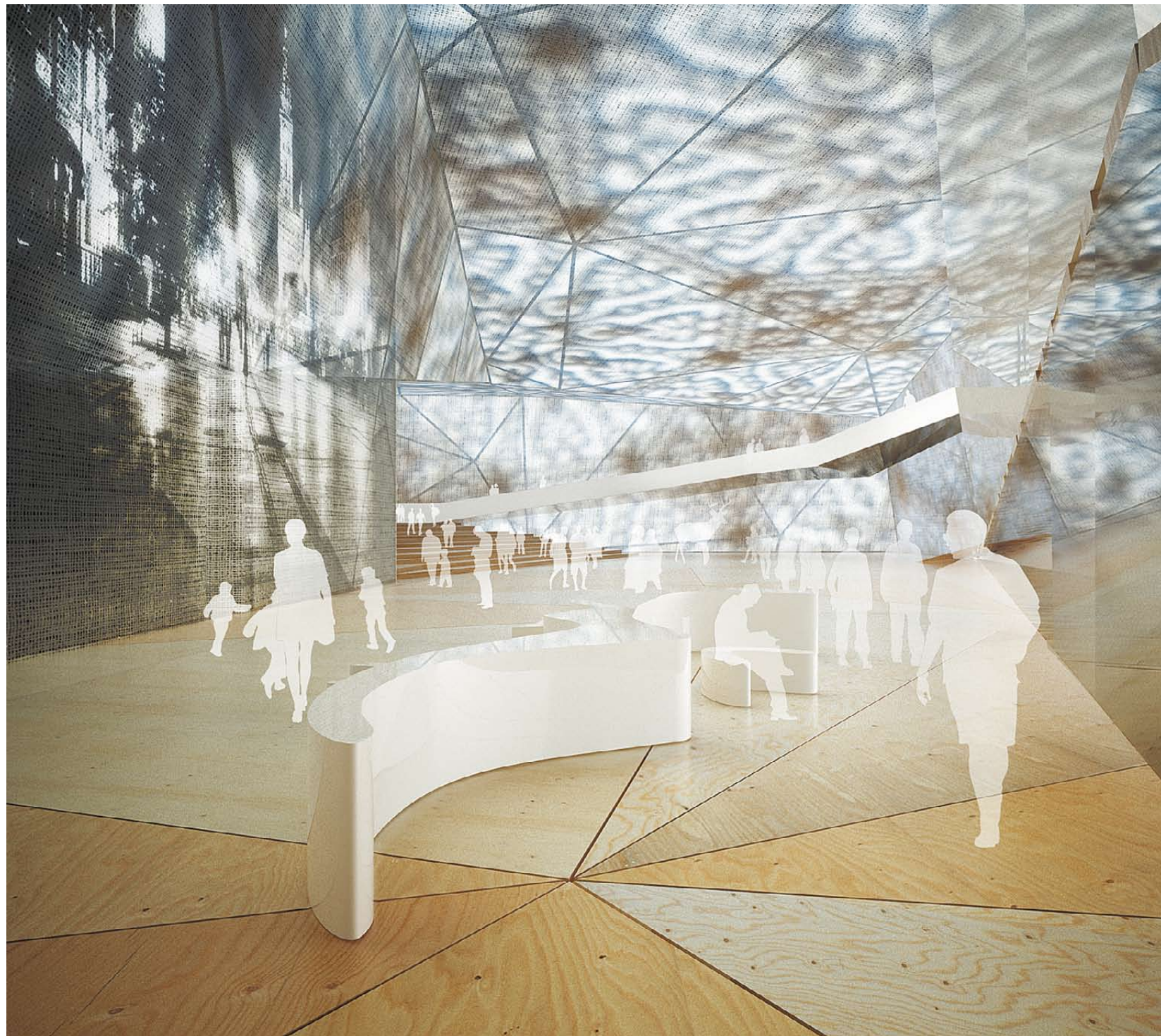
Padiglione Polacco per EXPO Shanghai 2010

Architetti - W. Kakowski,
M. Mostafa, N. Paszkowska
consulenza ingegneristica
- Buro Happold

Dopo il successo ottenuto in occasione di un concorso promosso dalla Polish Agency for Foreign Investment, gli architetti Wojciech Kakowski, Marcin Mostafa e Natalia Paszkowska hanno individuato lo studio Buro Happold come supporto per sviluppare il progetto del Padiglione Polacco per l'Expo di Shanghai del 2010.

Ispirato al folklore nazionale, l'involucro esterno del padiglione sarà caratterizzato da una serie di superfici inclinate progettate per assomigliare (rievocare) alla carta ripiegata di un "gioco" tradizionale.

La struttura conterrà una hall di ingresso in cui sarà collocato un centro informazioni, un ristorante e un negozio, oltre che una sala espositiva, una sala



concerti e un ristorante all'aperto creato all'interno della piega dell'edificio e parzialmente coperto. L'impegnativa e ambiziosa opera sarà realizzata in acciaio e i prospetti saranno rivestiti in legno. La superficie più esterna dell'involucro sarà realizzata in compensato impregnato e sagomato mediante taglio al laser. Le pareti interne del padiglione saranno in membrane di teflon semi-trasparenti che consentiranno al disegno esterno di essere percepito internamente durante il giorno grazie alla luce solare.

Al crepuscolo il padiglione sarà illuminato dall'interno con effetti di luce di diversi colori, che, grazie alle membrane semi-trasparenti, saranno visibili attraverso il pattern dei ritagli della superficie esterna.

La scelta della tecnologia costruttiva è stata in gran parte dettata dall'idea che struttura e materiali che potessero essere riciclati una volta concluso l'EXPO per ricostruire il padiglione in una città polacca.



Andrzej Kolaczowski dei Buro Happold, che sta lavorando alla realizzazione del padiglione, dichiara: "Si tratta di un progetto molto ambizioso sia per quanto riguarda la struttura che per quanto riguarda i servizi ingegneristici dell'edificio volti alla realizzazione delle sofisticata forma del padiglione, che non ha un sola parete perpendicolare. Per questo motivo abbiamo bisogno di utilizzare un sistema di disegno CAD in ambiente 3D. Inoltre, il clima estivo a Shanghai implica che avremo bisogno di aria condizionata all'interno della struttura; avremo bisogno non solo di raffrescare l'aria ma anche, allo stesso tempo, di asciugarla per renderla più secca. L'ultima sfida per il nostro team è la facciata "visionaria", che necessita di essere illuminata in modo appropriato. La soluzione di illuminazione deve essere all'altezza degli elementi costruttivi, i quali, a loro volta, devono soddisfare i requisiti antisismici. Stiamo intraprendendo un'eccellente opportunità di lavoro con interessanti linee di sviluppo".

GRUPPO DI PROGETTAZIONE

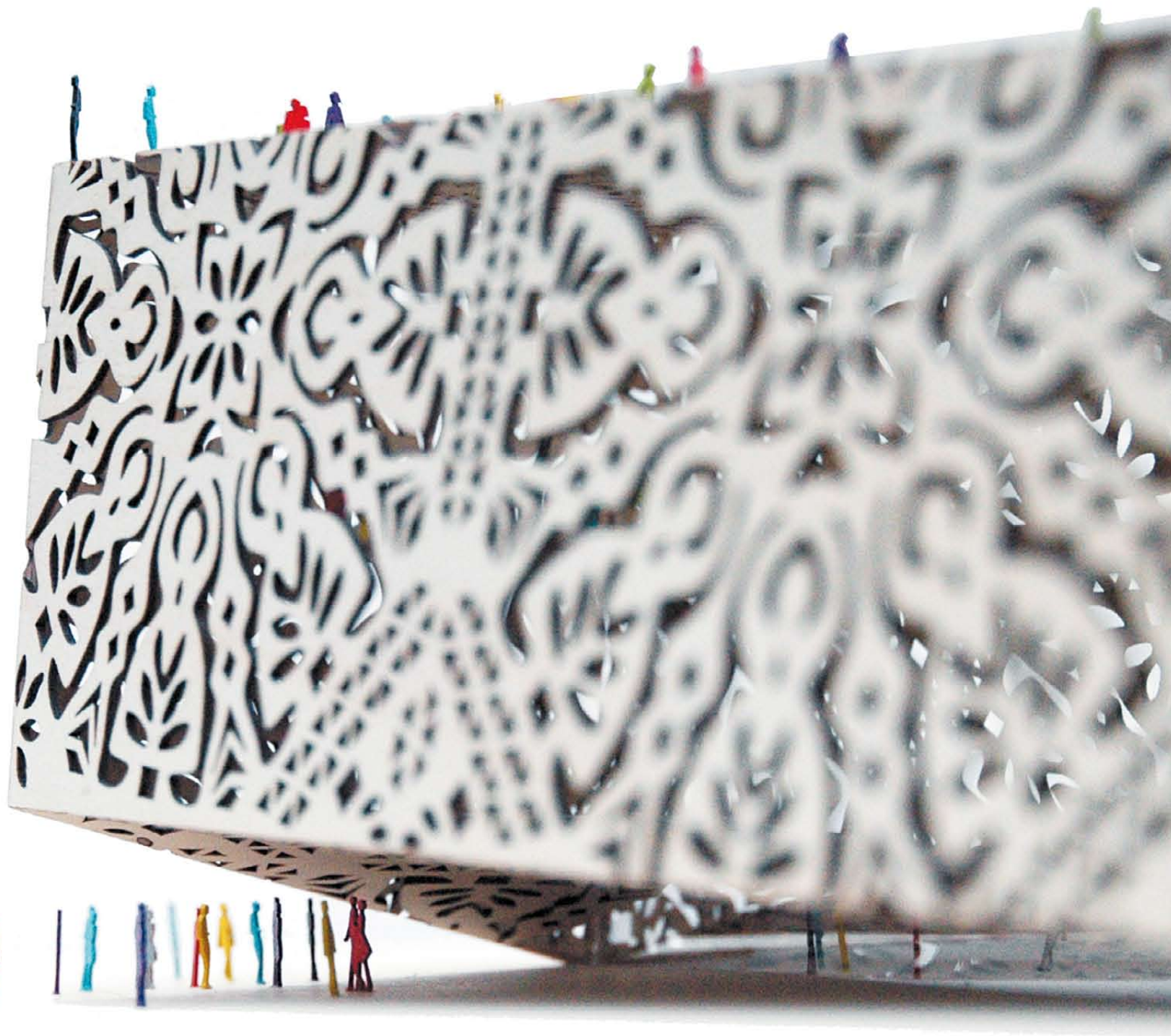
Committente: Polish Agency for Foreign Investment
Architetti: Wojciech Kakowski, Marcin Mostafa e
Natalia Paszkowska

Buro Happold: ingegnerizzazione strutturale,
sistemi di facciata, ingegnerizzazione meccanica ed
elettronica

Immagini fornite dallo studio Buro Happold

Sito ufficiale

<http://www.burohappold.com/>



Buro Happold è uno studio ingegneristico di consulenza internazionale multidisciplinare fondato nel 1976. Offre servizi nell'ambito dell'ingegneria civile e strutturale, meccanica, elettronica e ambientale, controlli di qualità, salute e sicurezza, infrastrutture, ingegnerizzazione di sistemi di facciata, analisi computazionali di fluidodinamica, project management, urban design e una serie di servizi CAD.



Riciclare Riutilizzare Ricostruire

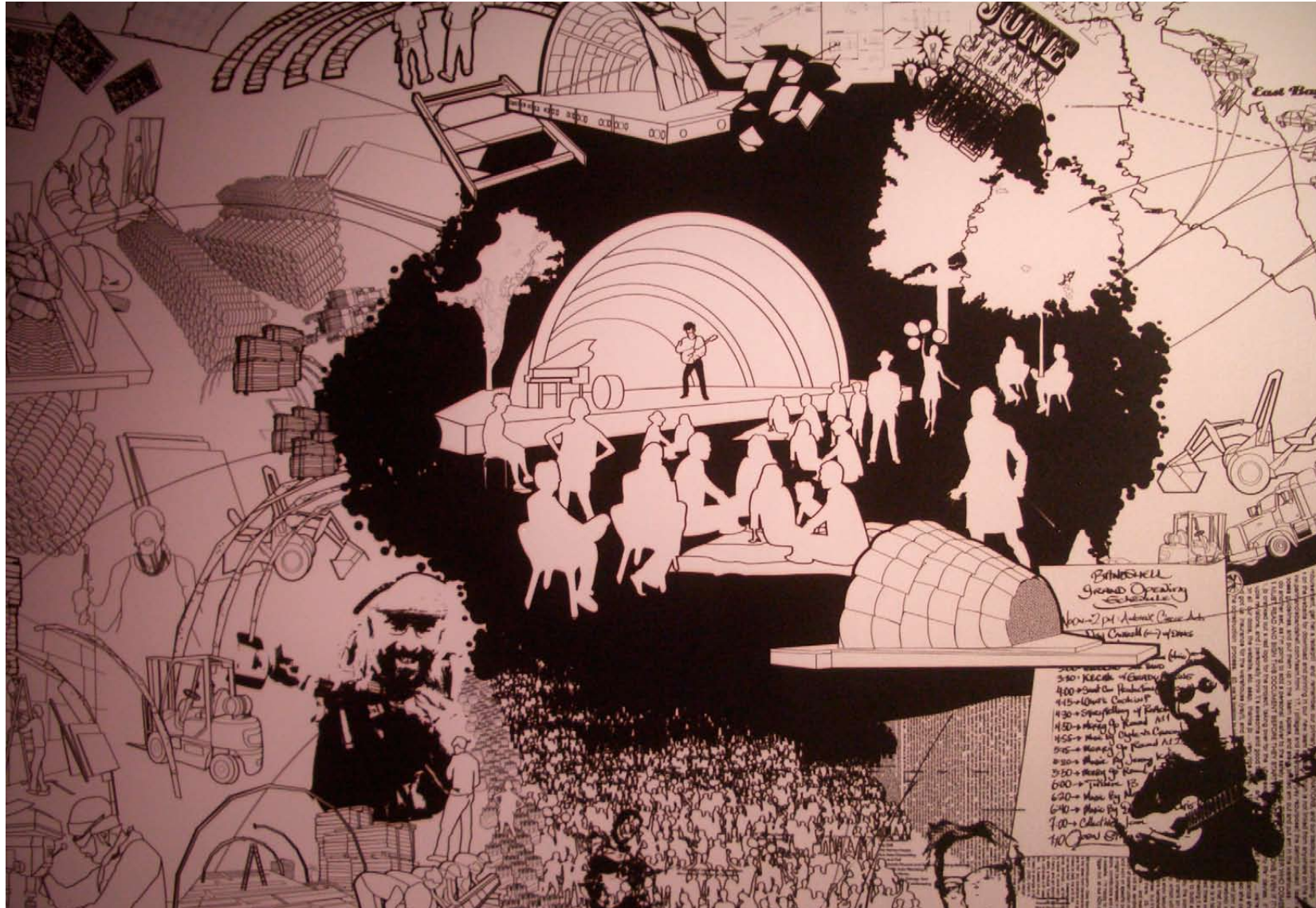
The Panhandle Bandshell – Rebar group

Padiglione USA alla XI Biennale di Architettura di Venezia



di Maria Azzurra Rossi

Biennale ricca, Biennale affaticante, Biennale “cattura obbiettivo fotografico” e, dopo tutto quel fotografare, si arriva di fronte ad un video, installato nel Padiglione U.S.A., e non si può far altro che sedersi in un comodo divano, pronto lì di fronte, e lasciarsi attirare da questo anomalo gruppo di persone, che come formiche, sta costruendo uno stage teatrale con... con... Riparte il video. Loro sono i REBAR, un gruppo di artisti, designers e creativi americani con base a San Francisco e il loro motto, anzi oserei dire, il corto manifesto è: Re:mix. Re:make. Re:configure. Re:consider. Il segreto, alla base della loro filosofia di recupero e riutilizzo, è il vedere il paesaggio e tutto quello che ci circonda da un altro, un nuovo punto di vista.



Il Panhandle Bandshell è un piccolo teatro all'aperto costruito, e subito utilizzato, la scorsa estate a San Francisco, ma non completamente progettato; è infatti frutto del work-in-progress e delle menti che hanno dato sfogo alla fantasia.

Ed è così che si recupera un po' di acciaio da vecchie fabbriche per fare la nuova struttura, è così che si va in cerca di porte francesi per avere un pavimento, è così che si pensa ad una copertura solida e impermeabile e si usano 65 cofani di automobili recuperati da uno sfasciacarrozze e, che infine, si riciclano 3.000 bottigliette di plastica per

insonorizzare il tutto.

A teatro costruito è difficile distinguere il processo creativo, ci vuole un po' per capire cosa sono tutte quelle lamiere colorate o quei pixel sullo sfondo; l'unità di così tanti oggetti di natura e origine diversa è perfetta e le performance hanno un doppio valore artistico.

Mentre il doppio valore del Panhandle Bandshell è quello di essere facilmente smontato, spostato e rimontato in qualsiasi luogo come è avvenuto la scorsa estate. La sensazione che un oggetto, un'architettura così semplice, economica e nomade



possa essere accessibile a chiunque, fa del Low-Tech un nuovo modo di vedere il mondo e attiva molta più energia e persone di una qualsiasi nuova tecnologia, poco accessibile e vivibile dalla maggior parte della gente ...con... con... circuiti elettrici di computer? The Panhandle Bandshell is for you! Do use it!

Immagini tratte da
<http://www.rebargroup.org>
<http://www.panhandlebandshell.com>

Video
<http://www.rebargroup.org/projects/bandshell/index.html>



Public Restroom

Austin, Texas

di Miró Rivera Architects

Il Lady Bird Lake è un bacino artificiale del fiume Colorado situato all'interno del centro abitato di Austin (Texas), realizzato nel 1960 a seguito della costruzione della Diga di Longhorn, nell'estremità orientale della capitale. Durante gli anni Settanta le rive del lago sono state convertite in parco urbano e attrezzate con un ampio sistema di percorsi ciclopedonali panoramici, trasformando l'area nel più importante spazio ricreativo cittadino (uno dei maggiori di tutto il Texas), frequentato assiduamente da podisti e ciclisti.

Per migliorare la fruibilità del parco, la Town Lake Foundation, organizzazione comunitaria no profit, in collaborazione con il Parks and Recreation Department ha recentemente realizzato un edificio che ospita servizi igienici per i visitatori, con particolare riguardo agli utenti che svolgono attività sportive all'interno dell'area.

La struttura, progettata dallo studio Miró Rivera Architects, è stata concepita come elemento dal forte carattere scultoreo: quarantanove lastre di acciaio Corten di spessore costante (3/4", circa 2 cm) e dimensioni variabili (da 30x45 cm a 60x260 cm), disposte dinamicamente lungo il percorso a comporre una "cresta" che si richiude progressivamente a spirale per definire i muri del bagno. Le piastre sono sfalsate in pianta, allo scopo di impedire la vista dall'esterno e per garantire il giusto apporto di aria e luce all'interno.

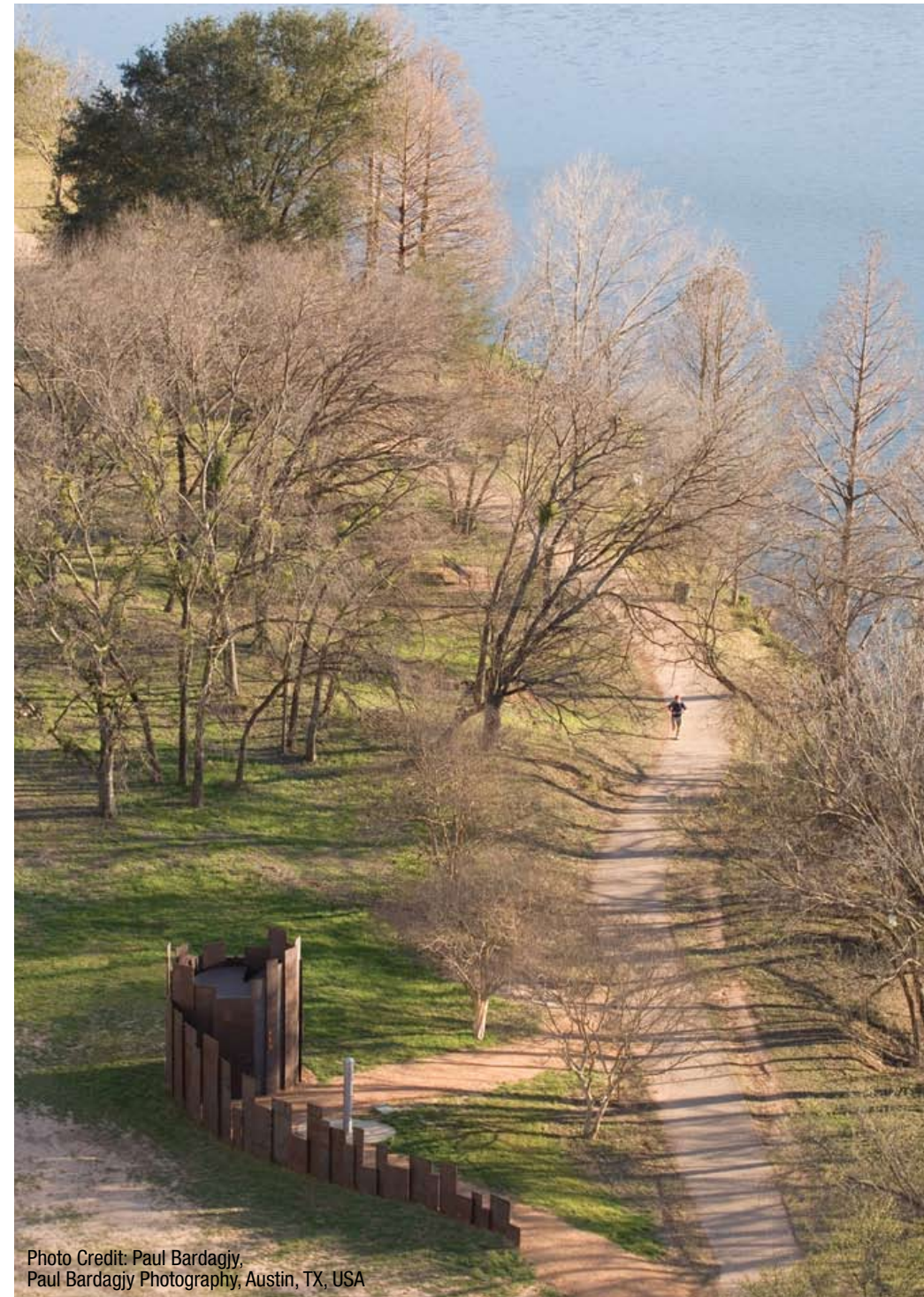
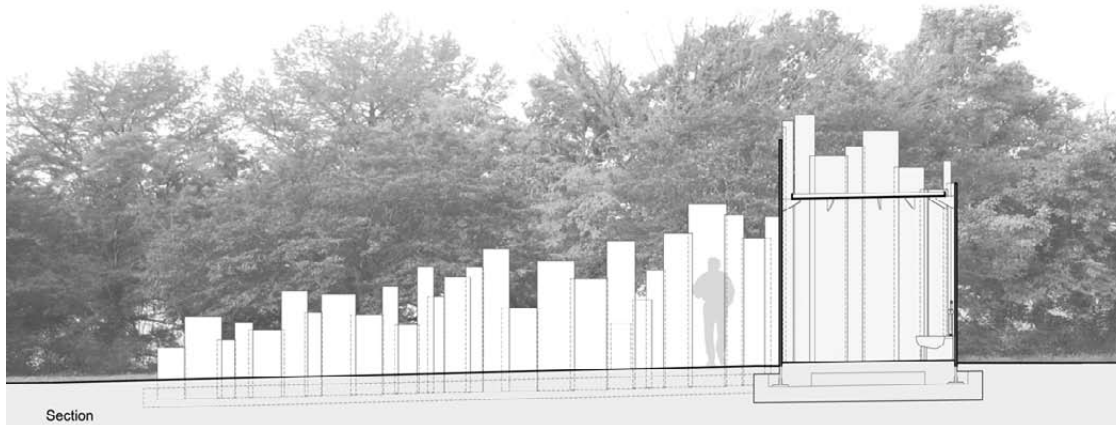


Photo Credit: Paul Bardagjy,
Paul Bardagjy Photography, Austin, TX, USA

L'edificio, totalmente accessibile agli utenti con disabilità, racchiude un nucleo di servizi igienici e una parte esterna attrezzata con una doccia e una fontanella. La porta e la copertura dei servizi igienici sono state realizzate utilizzando lo stesso tipo di lastra dell'involucro. La struttura richiede interventi di manutenzione ridottissimi: l'impianto idraulico è realizzato con tubi in acciaio inossidabile ad elevata resistenza e la parte interna non necessita né di ventilazione meccanica né di illuminazione artificiale. Le lastre di acciaio Corten muteranno in maniera naturale con il trascorrere del tempo, senza deteriorarsi.

Il progetto ha ottenuto numerosi riconoscimenti nazionali ed internazionali, tra cui la candidatura al World Building of the Year per la categoria "Energy, Waste & Recycling", nell'ambito del World Architecture Festival 2008 di Barcellona.

Siti Internet:
<http://www.mirorivera.com/>



Photo Credit:
Paul Finkel, Piston Design, Austin, TX, USA



Photo Credit: Michael Hsu

Esperimenti di Equità Sociale

Interventi di edilizia economica popolare in Cile,
ELEMENTAL

di Mirco Vacchi



*“If not all money is necessary
why spend it?
It’s happened a couple of times
that I thought that the question
didn’t require all the money to answer it,
so we answered it with less money.”*

(Alejandro Aravena – Elemental)

ELEMENTAL è una Do Tank, società a scopo di lucro con interessi di carattere sociale, che opera in paternariato con la Pontificia Universidad Católica de Chile e la COPEC, Compagnia Petrolifera Cilena. La sua attività principale, incentrata sulla progettazione e lo sviluppo di interventi a forte valenza pubblica e sociale, si fonda su tre principi fondamentali:

Pensare, progettare e costruire case, quartieri ed infrastrutture migliori, promuovendo lo sviluppo sociale per combattere povertà e iniquità;
Lavorare per ottenere “di più alle stesse condizioni”.
Per compiere un significativo salto in avanti, è necessario che i nostri progetti siano realizzati alle stesse condizioni economiche e politiche di ogni altro progetto;

Considerare i progetti di abitazioni economiche popolari come investimenti, e non soltanto come spese sociali, allo scopo di aumentare il valore dell’abitazione nel corso del tempo.

ELEMENTAL fornisce servizi di architettura ed ingegneria qualitativamente elevati allo scopo di contribuire al miglioramento della vita all’interno delle città del Cile, partendo dal presupposto che ognuna di queste realtà costituisce una fonte inesauribile di uguaglianza sociale.

I quattro progetti presentati, interventi di edilizia sociale a grande scala, descrivono in maniera perfetta lo spirito e le strategie operative di ELEMENTAL: un approccio multidisciplinare strettamente connesso al contesto ambientale, culturale e socio-economico di partenza, nel rispetto dei tre principi sopracitati.

Riferimenti bibliografici

C. Nuijsink, *Less Money, More Creativity*, in “MARK” n.15/2008, pp.174-183
Out There: *Architecture Beyond Buildings volume 3 – Experimental Architecture*, Biennale di Venezia, 11. Mostra Internazionale di Architettura, Marsilio Editore, Venezia 2008

Immagini e testi di Elemental S.A.

Sito internet ufficiale

<http://www.elementalchile.cl>



**Complesso residenziale per 93 famiglie
Iquique (Cile) - 2004**

Superfici:

Lotto: 5.025 mq

Alloggio iniziale: 36 mq

Alloggio completo: 70 mq

Duplex iniziale: 25 mq

Duplex completo: 72 mq

Committente: Chile Barrio

Engineering: José Gajardo, Juan Carlos de la Llera
Urbanizzazione ed opere speciali:

Proingel, Abraham Guerra

Impresa Costruttrice: Loga S.A



Il Governo Cileno ci ha chiesto di risolvere la seguente “equazione”: sistemare le 100 famiglie di Quinta Monroy all’interno di un’area di 5.000 mq che le stesse famiglie occupano illegalmente da trent’anni, situata nel pieno centro di Iquique, una città nel deserto cileno. Abbiamo dovuto confrontarci con le Politiche Abitative correnti, utilizzando la sovvenzione statale di 7.500 dollari a famiglia per pagare il terreno, le infrastrutture e gli edifici. Considerando i prezzi attuali dell’industria edilizia cilena, i 7.500 dollari ci avrebbero consentito di costruire solamente 30 mq di spazio costruito. E nonostante il prezzo dell’area (3 volte più alto di quello che l’edilizia sociale può normalmente permettersi), l’obiettivo rimaneva comunque quello di lasciare le famiglie al loro posto, evitando di allontanarle nella periferia.

Se avessimo dovuto rispondere alla domanda iniziale, partendo dal concetto che 1 casa = 1 famiglia = 1 lotto, saremmo stati in grado di sistemare solo 30 famiglie. Il problema delle case isolate è che sono molto inefficienti in termini di utilizzo dell’area. Per questo l’edilizia sociale tende a cercare terreni che costino il meno possibile, generalmente ubicati in zone molto lontane dalle opportunità di lavoro, educazione, trasporto e sanità offerte dalla città. Questo modo di operare ha portato a collocare le abitazioni popolari in contesti periferici



disorganizzati ed impoveriti, creando risentimento, conflitto sociale ed iniquità. Allo scopo di utilizzare il terreno a disposizione in maniera più efficiente, abbiamo provato a lavorare con tipologie a schiera, ma anche riducendo la larghezza del lotto fino a farla coincidere con quella della casa o, ancora peggio, con quella della stanza, il numero delle famiglie ospitabili non superava le 66 unità. Il problema principale di questo tipo di abitazione è che, nel caso la famiglia volesse inserire una nuova stanza, questa andrebbe a compromettere la ventilazione e l'illuminazione del vano precedente, generando inoltre ovvi problemi di privacy, poiché l'accesso alla camera aggiunta potrebbe avvenire soltanto da una delle altre stanze. Infine abbiamo preso in considerazione la tipologia a torre, molto efficiente in termini di utilizzo del terreno ma inadatta ad accogliere eventuali future espansioni. Ma nel nostro caso era assolutamente indispensabile che ogni abitazione potesse almeno raddoppiare lo spazio costruito iniziale. Quindi, che fare? Innanzitutto abbiamo cercato di osservare il problema da un punto di vista diverso, pensando non tanto alla miglior casa realizzabile al costo di 7.500 dollari per poi moltiplicarla per 100, ma piuttosto al miglior edificio costruibile con 750.000 dollari, capace di ospitare le 100 famiglie e i relativi futuri ampliamenti. La maggior parte delle tipologie di edifici non consentono agli alloggi di espandersi, se non al piano terra e all'ultimo piano. Quindi abbiamo progettato alloggi organizzati solo su questi due livelli.

La nostra idea è che l'edilizia economica popolare debba essere intesa come un investimento e non come una spesa. Dobbiamo fare in modo che il finanziamento iniziale possa produrre nel corso del tempo un valore aggiunto. Tutti noi quando compriamo casa ci aspettiamo che il suo valore aumenti. Ma nell'edilizia sociale, all'opposto, l'acquisto di una casa è più simile all'acquisto di un'auto: ogni giorno il suo valore diminuisce. È molto importante cambiare questo atteggiamento, perché il Cile spenderà 10 miliardi di dollari nei prossimi vent'anni per far fronte alla crisi edilizia.

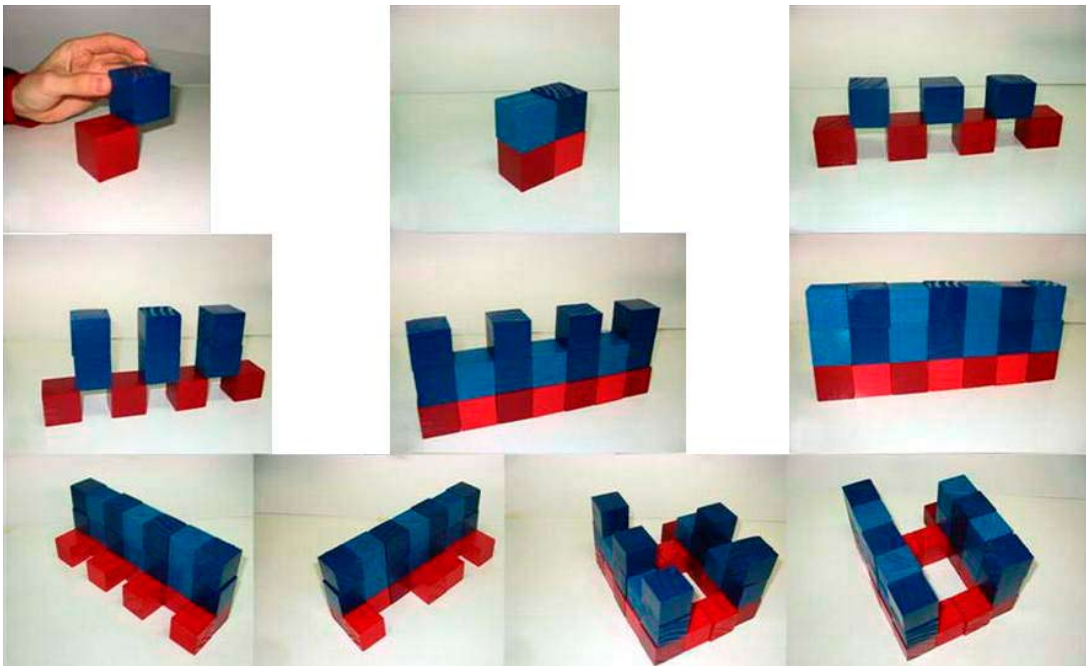
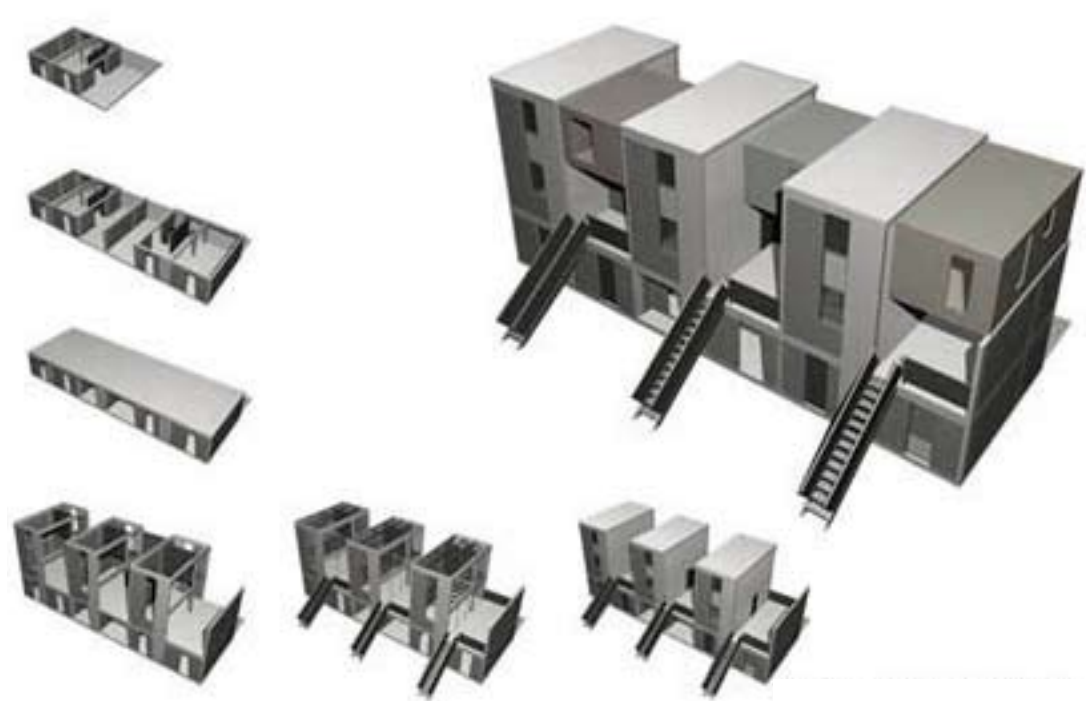
Il piccolo finanziamento offerto alle famiglie dallo stato rimane, finora, il più grande aiuto. Riuscire ad utilizzare il sussidio statale per conseguire un aumento del valore iniziale dell'abitazione, può rappresentare la chiave di volta nella lotta contro la povertà.

ELEMENTAL ha identificato una serie di requisiti progettuali che consentono di aumentare il valore di un'unità abitativa nel corso del tempo, senza aumentare il costo corrente della sovvenzione governativa:

Abbiamo dovuto stabilire una densità sufficiente (ma senza sovraffollamento), che ci consentisse di ammortizzare il costo del terreno. Mantenere questa collocazione, significa infatti mantenere la rete di opportunità offerte dalla città e perciò rafforzare l'economia della famiglia; d'altra parte, una buona collocazione è la chiave per aumentare il valore della proprietà.

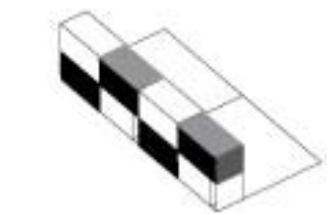
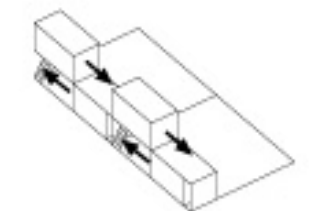
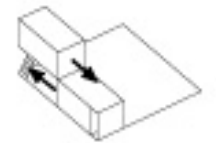
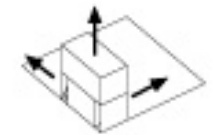
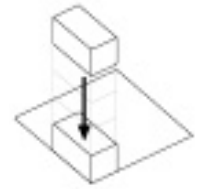
La predisposizione di spazi fisici in cui fare evolvere le "famiglie numerose", ha dimostrato essere il presupposto principale per il decollo economico delle famiglie povere. Tra aree pubbliche e spazi privati, abbiamo introdotto nuovi spazi collettivi, pensati per gruppi di circa venti famiglie. Tali spazi (comuni con accesso ristretto) costituiscono un importante livello intermedio di associazione che permette la sopravvivenza delle realtà sociali più fragili.

Poiché il 50% del volume di ogni unità sarà auto-costruito dalla famiglia insediata, l'edificio dovrà essere sufficientemente flessibile da consentire l'espansione di ogni alloggio all'interno della propria struttura. L'edificio iniziale deve quindi configurarsi come struttura di supporto (piuttosto che di limitazione) allo scopo di evitare ogni futuro effetto negativo di auto-costruzione nell'ambiente urbano, facilitando allo stesso tempo il processo di espansione.





 = 1 casa
 = 1 house



Invece di progettare case piccole (in 30 mq ogni cosa è piccola), forniamo una casa di medio reddito, di cui forniamo solo una piccola parte. Questo comporta un radicale cambiamento negli standard progettuali: cucina, bagno, scale, pareti divisorie e ogni altra parte della casa deve essere concepita tenendo conto della soluzione abitativa finale di 72 mq.

Quando i soldi a disposizione sono sufficienti solo per costruire metà casa, la questione principale diventa: quale metà scegliere? L'opzione ricade sulla metà che la singola famiglia non potrebbe mai realizzare in maniera autonoma, indipendentemente dal denaro, dall'energia e dal tempo a disposizione.

Questi sono i problemi che speriamo di risolvere utilizzando lo strumento dell'architettura. Questioni non architettoniche, tra cui, in questo caso, "come combattere la povertà".



Complesso residenziale per 30 famiglie
Lo Espejo, Santiago (Cile) - 2007

Superfici:

Lotto: 1.568 mq

Alloggio A iniziale: 36,2 mq*

Alloggio A completo: 60,2 mq*

Alloggio B iniziale: 37,1 mq*

Alloggio B completo: 68,8 mq*

Committente: Un Techo para Chile

Engineering: Elemental

Urbanizzazione ed opere speciali: Elemental

Impresa Costruttrice: Simonetti



Questo progetto costituisce la prima fase del processo di insediamento stabile del campo Las Turbinas, il più grande di Santiago. Il terreno scelto si trova a pochi metri dal luogo in cui vivono le famiglie beneficiate, localizzato in maniera ottimale all'incrocio tra Avenida Lo Espejo (la via principale del comune) e l'autostrada urbana General Velásquez. Nelle immediate vicinanze si trovano una piazza storica, un giardino per l'infanzia e la stazione dei carabinieri. La compresenza di tutti questi servizi ci ha spinto ad optare per una forte densità, in modo da offrire una sistemazione duratura alla maggior quantità possibile di famiglie. Tuttavia il terreno scelto è particolarmente piccolo e la sua superficie originale risulta ulteriormente ridotta a causa del vincolo imposto dalla presenza di un antico canale che corre parallelamente al lotto.

Il lotto presenta tre lati su quattro già urbanizzati. Per sfruttare questa condizione, il progetto ha previsto la costruzione di un unico edificio lungo tutto il perimetro del sito. Longitudinalmente al terreno si originano due file di case con giardini abbastanza profondi. Nel primo stralcio, un basamento continuo ospita quindici abitazioni a un solo piano che si sviluppano orizzontalmente in corrispondenza dei patii retrostanti, la cui profondità ha permesso di restringere il blocco delle abitazioni senza ridurre la superficie destinata all'ampliamento. Questa operazione ha incrementato significativamente la densità netta totale (190 abitazioni/ettaro), permettendo di inserire un maggior numero di famiglie.



Sopra ogni abitazione del piano terra abbiamo costruito un duplex con accesso diretto dalla strada, allo scopo di eliminare gli eventuali disagi generati dalla presenza di spazi di distribuzione comuni. Ogni alloggio iniziale corrisponde a metà facciata dell'edificio. Il rimanente 50% dell'immagine finale del progetto sarà costruito dagli stessi proprietari. *Durante la realizzazione del progetto, il Ministero de Vivienda y Urbanismo (MINVU) ha messo a disposizione delle famiglie un nuovo sussidio per le espansioni future. Il comitato ha deciso di utilizzarlo per portare a termine la seconda metà degli alloggi, completati dall'impresa di costruzioni subito dopo la prima fase (precedentemente alla consegna delle abitazioni alle famiglie).

Il progetto è stato finanziato dal Fondo Solidario de Vivienda del MINVU.



**Complesso residenziale per 170 famiglie
e Centro Comunitario
Renca, Santiago (Cile) - 2007**

Superfici:

Lotto: 28.773 mq

Alloggio iniziale: 28,2 mq

Alloggio completo: 67,8 mq

Centro Collettivo: 370,6 mq

Committente: Elemental

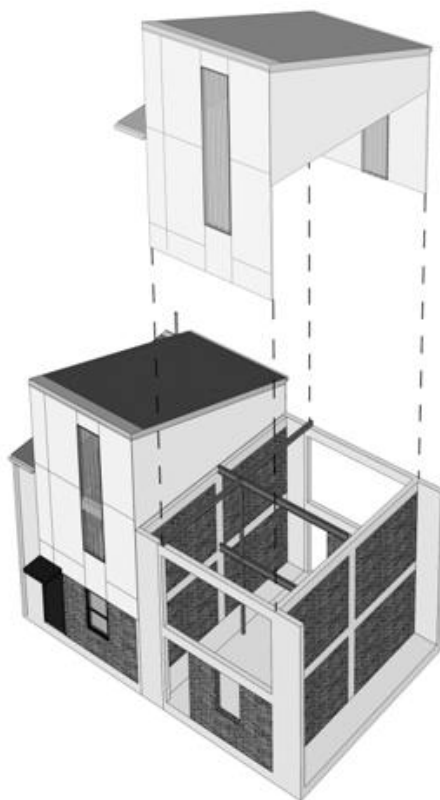
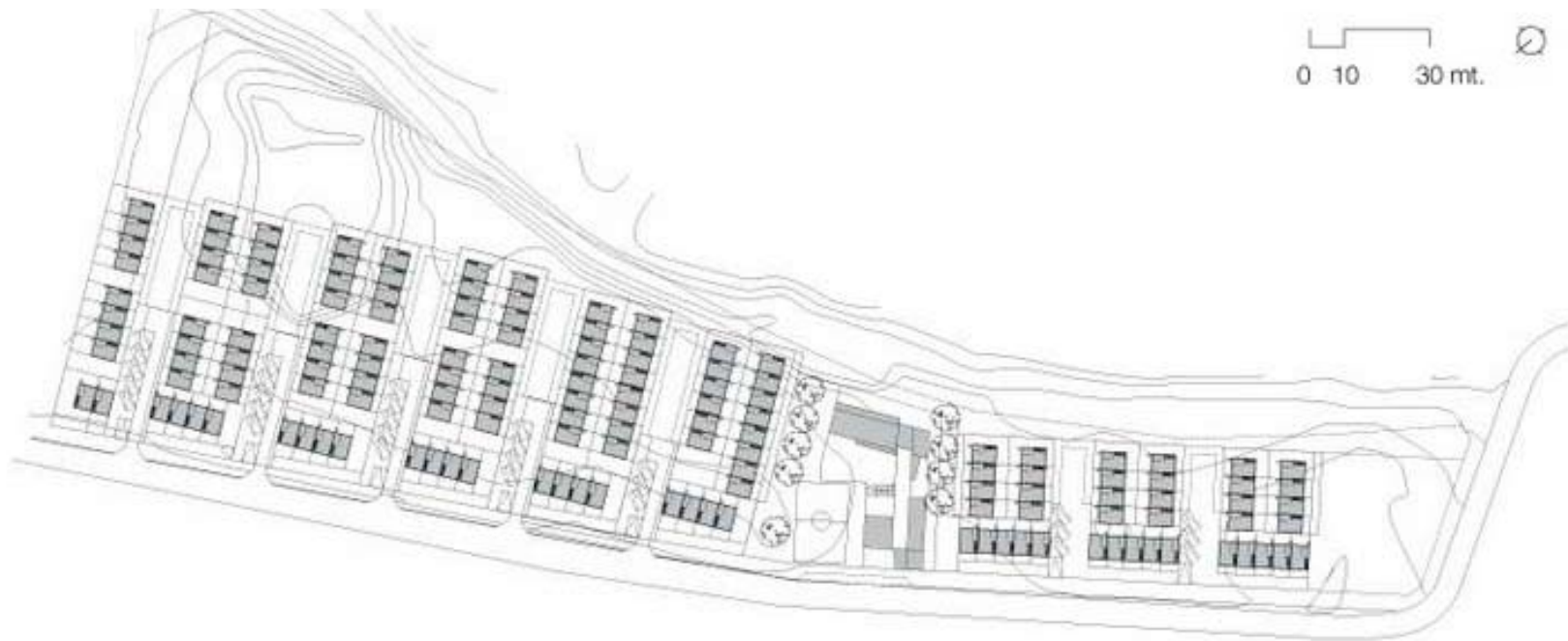
Engineering: Rodrigo Concha, Gonzalo Santolaya

Urbanizzazione ed opere speciali: Elemental
and J&J Proyectos Integrales

Impresa Costruttrice: Siescon

A Santiago, i terreni ben localizzati non sono generalmente adatti alla realizzazione di abitazioni sociali, soprattutto a causa dei costi elevati. Per questo motivo i complessi di edilizia popolare vengono solitamente collocati al di fuori dell'area urbana, a più di un'ora e mezza dal centro. Questo progetto ha interrotto tale tendenza negativa. L'area di insediamento, scelta e gestita dalle famiglie beneficiarie che vivevano in diversi accampamenti vicini al sito, si presentava in condizioni pessime: utilizzato per anni come cava per la produzione di mattoni, negli ultimi anni si era trasformato in discarica abusiva a cielo aperto. Questo rendeva necessaria la reintegrazione del suolo sottratto (uno scavo profondo mediamente tre metri), quadruplicando il costo di acquisto del terreno. La superficie originaria del sito risultava fortemente ridotta dai regolamenti edilizi ed urbanistici vigenti: sul lato nord una fascia espropriata di sedici metri di larghezza; ad est una fascia di rispetto di un elettrodotto larga trenta metri; a sud la zona di espansione dell'Avenida Brasil.

Considerando il costo necessario alla bonifica del suolo, le scelte progettuali sono risultate basilari per l'attuazione dell'intervento. Innanzitutto abbiamo deciso di localizzare gli accessi alle strade di distribuzione interna su Avenida Brasil,



escludendo a priori la necessità di dover innalzare la quota del suolo di quattro metri per connettersi al livello del Camino Lo Boza. Ogni strada di accesso corrisponde ad un condominio formato da non più di 25 abitazioni, allo scopo di semplificare le operazioni di gestione e manutenzione degli spazi comuni. Per garantire la gestione municipalizzata dell'illuminazione pubblica e del servizio di raccolta dei rifiuti, si è stabilito di realizzare un'area di penetrazione pavimentata di proprietà pubblica. In secondo luogo abbiamo utilizzato abitazioni a sviluppo verticale per "comprimere" al massimo il complesso, riducendo di un terzo la superficie di terreno da bonificare. Questo "terzo" è stato utilizzato per accumulare i detriti rimossi, eliminando i costi di trasporto alla discarica e realizzando un terrapieno con funzione di parco e di barriera visiva e acustica, per proteggere le residenze dall'autostrada che verrà costruita sopra Lo Boza. L'edificio è formato dalla ripetizione, ogni 4,5 metri, di un muro portante a doppia altezza, in corrispondenza del distacco tra le abitazioni, nel quale convergono, all'interno di una fascia larga 1,5 metri, gli impianti, i collegamenti verticali, le pareti tagliafuoco e gli elementi strutturali. Lo spazio interno a tripla altezza racchiuso tra i due muri consecutivi, risulta in questo modo libero da ogni vincolo di tipo strutturale, impiantistico e distributivo: ogni famiglia potrà costruirvi autonomamente le partizioni orizzontali in funzione delle proprie esigenze abitative. Il progetto trae origine dal Concorso Mondiale di Architettura Elemental ed è stato finanziato dal Fondo Solidario de Vivienda del MINVU.



**Complesso residenziale per 159 famiglie
e Centro Comunitario
Temuco (Cile) - 2007**

Superfici:

Lotto: 20.670 mq

Alloggio iniziale: 56,3 mq

Alloggio completo: 64,1 mq

Centro Collettivo: 131,2 mq

Committente: Hábitat para la Humanidad Chile
and Elemental

Progetto Architettonico: Elemental, Pasel & Kunzel

Engineering: Elemental

Urbanizzazione ed opere speciali: Elemental,
Fernando Montoya

Impresa Costruttrice: San Agustín

Temuco è la città cilena con il più elevato tasso di crescita demografica. Questo ha generato la realizzazione di numerosi complessi residenziali, ogni volta sempre più distanti dalla città, allo scopo di assorbire la migrazione delle famiglie dalla campagna (la città si trova al centro del territorio mapuche, il principale gruppo etnico del Cile).

Il progetto si colloca nella prima fascia di espansione di Temuco, a venti minuti dal centro, in un terreno di 6,3 ettari acquistato dalla fondazione "Hábitat para la Humanidad" per la realizzazione di 450 abitazioni e una scuola, suddivise in tre stralci attuativi, il primo dei quali è rappresentato dal presente intervento.

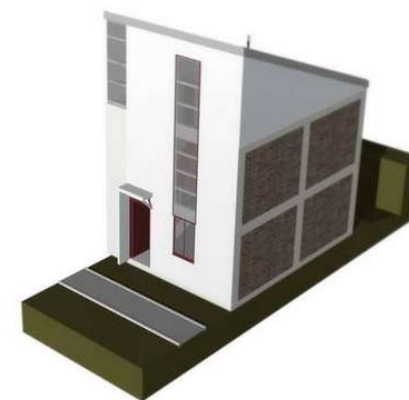
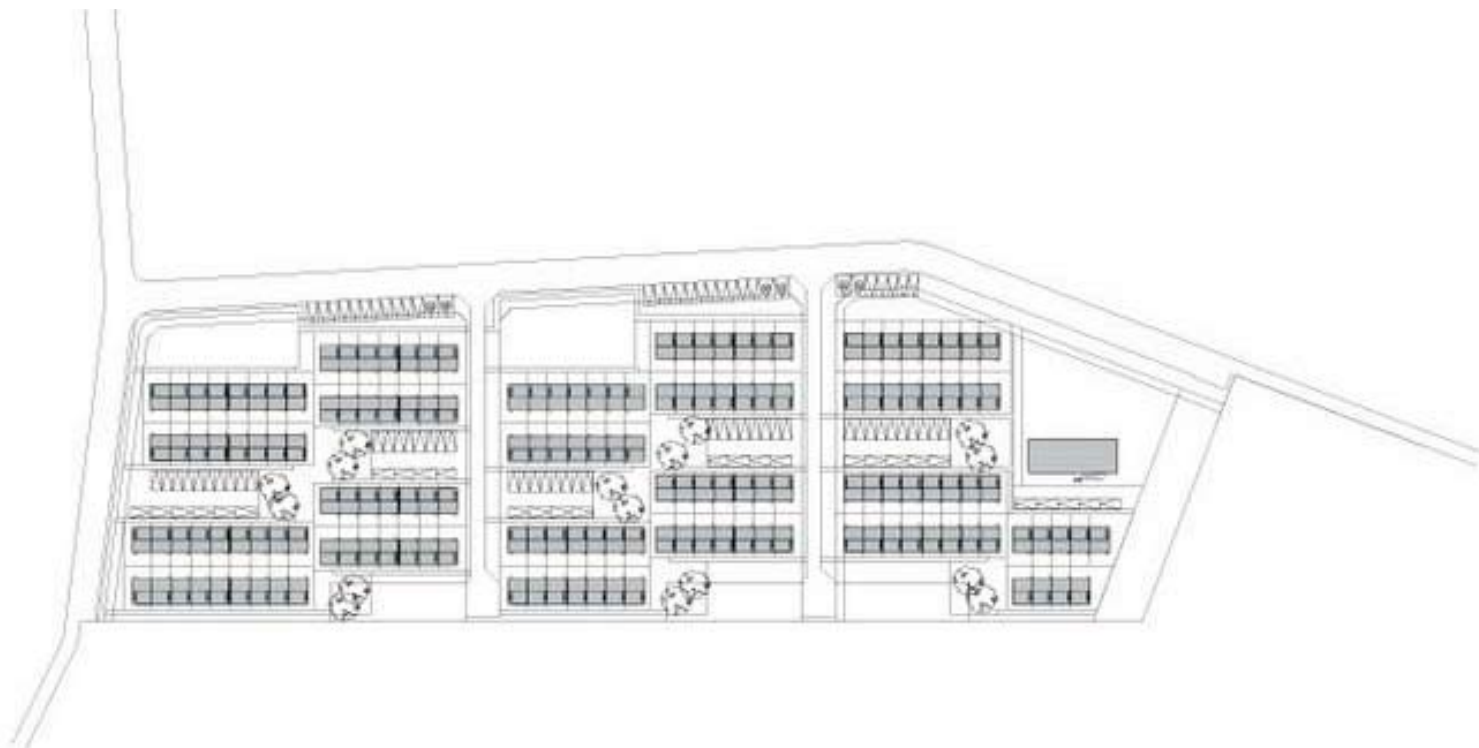
Un progetto ambizioso, fondato su un intelligente equilibrio tra scala di intervento e localizzazione, ben accolto dalle famiglie interessate, quale valida alternativa agli affollati quartieri centrali.

Uno dei problemi principali degli insediamenti periferici è rappresentato dall'elevato costo dovuto alle opere di urbanizzazione e alle spese per il collegamento ai servizi sanitari esistenti, generalmente molto distanti.

Il principale sistema di riscaldamento e di cottura dei cibi di Temuco è la stufa a legna. Il luogo in cui solitamente si conserva la legna è il cortile dell'abitazione. Questi presupposti hanno condizionato



le scelte strategiche relative alla densità abitativa (necessaria per ammortizzare gli elevati costi di urbanizzazione), imponendo la presenza di un patio per ogni abitazione e quindi scartando la possibilità di sovrapporre gli alloggi. Di conseguenza abbiamo deciso di realizzare case molto strette (4,5 metri di larghezza) a sviluppo verticale, facilitando in questo modo anche il rapporto con la doppia pendenza che caratterizzava l'area di progetto. In secondo luogo, le particolari condizioni climatiche (una media di 1.500 mm di pioggia all'anno) hanno reso indispensabile il ricorso ad un tecnica costruttiva a secco, condizionando il progetto dell'abitazione. Ogni alloggio risulta infatti delimitato da due muri



portanti di tre piani che sostengono un involucro continuo e impermeabile, in modo da racchiudere la maggior quantità possibile di metri cubi (anche se questa decisione ha comportato una riduzione dei metri quadri iniziali). Questo permette di realizzare tutti gli ampliamenti “internamente”, al riparo dalle intemperie.

L'impianto urbanistico organizza le case attorno a patii condivisi da 14 famiglie. Ogni piccola comunità assicura l'amministrazione ed il controllo dello spazio pubblico e permette di ricavare sul retro spazi recintati suddivisi tra parco giochi e spazi di parcheggio (uno per ogni comunità). L'intero lavoro sociale parallelo al processo di costruzione, si è sviluppato alla scala di queste piccole comunità, dedicando più di venti mesi all'organizzazione e all'attuazione degli accordi, allo scopo di rafforzare il tessuto sociale del vicinato.

Il progetto trae origine dal Concorso Mondiale di Architettura Elemental ed è stato finanziato dal Fondo Solidario de Vivienda del MINVU.



Residenze sociali a Rio de Janeiro

Il modernismo brasiliano a servizio della collettività nelle opere di Affonso Eduardo Reidy

di Luca Rossato

Probabilmente se non fosse scomparso a soli 55 anni a causa di una feroce malattia Affonso Eduardo Reidy sarebbe stato il più grande architetto brasiliano di tutti i tempi al pari del maestro Oscar Niemayer.

Nato a Parigi nel 1909 da padre inglese e madre brasiliana (di discendenza italiana) Reidy ebbe una carriera prodigiosa: nel 1930 ottiene il diploma di architetto alla scuola nazionale di belle arti di Rio de Janeiro, dal 1931 è collaboratore di Gregori Warchavichik, pioniere del modernismo brasiliano, ed a soli 24 anni ottiene la cattedra di piccole composizioni nella stessa accademia di belle arti. Il successo e la notorietà arrivano con il progetto del ministero dell'educazione e della salute a Rio de Janeiro, opera fortemente voluta dall'allora presidente brasiliano Getulio Vargas (dimostrando ancora una volta il forte legame tra l'architettura modernista brasiliana ed il potere politico come



nel caso di Brasilia) il quale annulla l'esito del concorso giudicato troppo classicista ed invita Lucio Costa a nuove proposte. È proprio l'architetto che in seguito disegnerà la nuova capitale brasiliana a guidare un gruppo di progettazione formato da Oscar Niemayer, Jorge Moreira, Carlos Leão, Ernani Vasconcellos, Burle Marx e lo stesso Reidy; il gotha dell'architettura di un paese si riuniva per la prima volta sotto la guida di un abile progettista e con la collaborazione esterna di uno dei più grandi maestri mai esistiti: Le Corbusier.

Dopo questa straordinaria esperienza compositiva Affonso Reidy diviene rapidamente uno degli architetti brasiliani più conosciuti del momento, progetta diversi edifici di grande successo lasciandoci veri capolavori come il museo di arte moderna (MAM) di Rio de Janeiro (1953) e il piano per il parco di Flamengo (1962) entrambi in collaborazione con Burle Marx per gli aspetti paesaggistici.

Ma la vera aspirazione di Reidy è la lotta per un'architettura dall'alta valenza sociale ed economica, un'architettura sempre disegnata per la comunità con una forte consapevolezza del suo potere rivoluzionario. Per questo le opere realizzate in qualità di architetto capo del dipartimento delle abitazioni popolari assumono oggi un'importanza forse ancor maggiore degli interventi più conosciuti. La consacrazione di Reidy come progettista di innovative soluzioni nel campo dell'abitare sociale a budget limitato avviene nel 1958 a New York in occasione dell'esposizione "popular housing" che lo vede protagonista grazie ai complessi residenziali "Pedreguhlo" e "Marques de São Vicente" realizzati in collaborazione con l'ingegnere Carmen Portinho, sua compagna anche nella vita privata.

L'idea alla base di queste due opere è la medesima: creare ambienti socialmente vivi e ricchi di servizi per i residenti come un asilo, una scuola, un centro sociale, un mercato, una chiesa, o una lavanderia comune, integrati da spazi di relazione per gli abitanti dell'area.

Quando nel 1952 Affonso Reidy progetta il nuovo quartiere "Marques de São Vicente", nell'area denominata Gavea, a Rio de Janeiro, si propone di offrire nuove soluzioni abitative a basso costo per la





prefettura in un'area in cui vivevano oltre cinquemila persone ospitate in una baraccopoli dalle scarse condizioni igieniche.

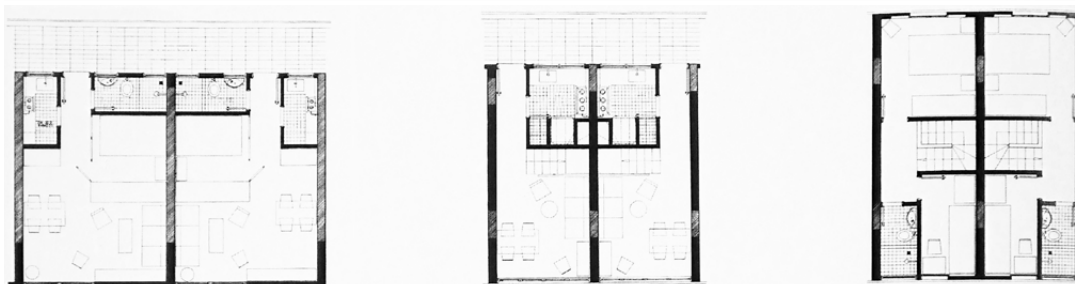
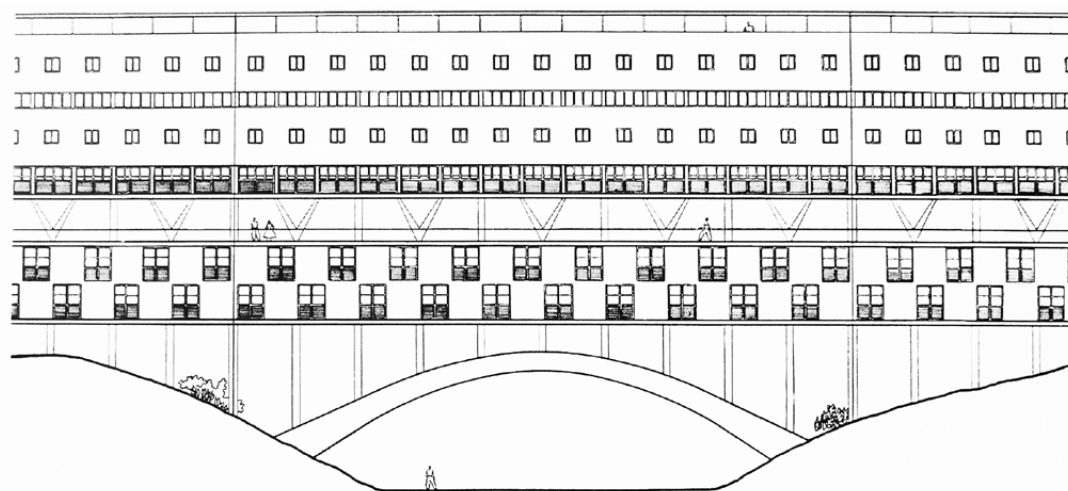
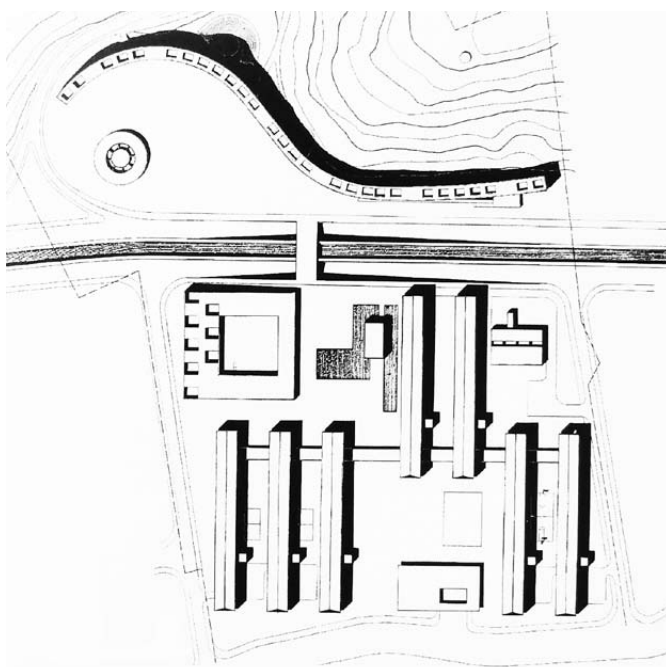
Il progetto prevedeva 748 appartamenti di diverso tipo da assegnare a canone agevolato alle famiglie più economicamente vulnerabili e raggiungeva una densità di 300 abitanti per ettaro distribuiti in diversi blocchi dei quali però ne venne costruito uno soltanto.

L'andamento dell'edificio realizzato richiama il sinuoso blocco curvo del precedente "Conjunto Pedregulho" il complesso residenziale progettato da Reidy qualche anno prima con grande successo internazionale di critica; un edificio in linea a serpentina in cemento armato della lunghezza di 250 metri che segue l'andamento del terreno creando un'interessante relazione tra artificialità e natura e che, come il "Pedregulho", trae libera ispirazione dal piano per Algeri di Le Corbusier (1930-1933).

L'edificio è costituito da otto piani fuori terra: ai primi due si trovano appartamenti di piccolo taglio con accesso da un ballatoio esterno, al terzo una "rue intérieure" che attraversa tutto l'edificio e si presenta come un immenso spazio aperto i cui caratteristici pilastri a "V" inquadrano il paesaggio circostante, mentre nei restanti quattro piani si trovano appartamenti duplex anch'essi con accesso da ballatoio esterno; in copertura le lavanderie a disposizione dei residenti accuratamente dimensionate.

Se, come affermano alcuni, una delle maggiori critiche al movimento brasiliano dell'epoca fu la mancanza di un adeguato inquadramento urbanistico, probabilmente una risposta difensiva dovuta al caotico ambiente urbano, nei complessi residenziali di Reidy ciò non accade grazie all'abilità del progettista nell'equilibrare l'alta densità residenziale con un mix di servizi per tutta la popolazione residente.

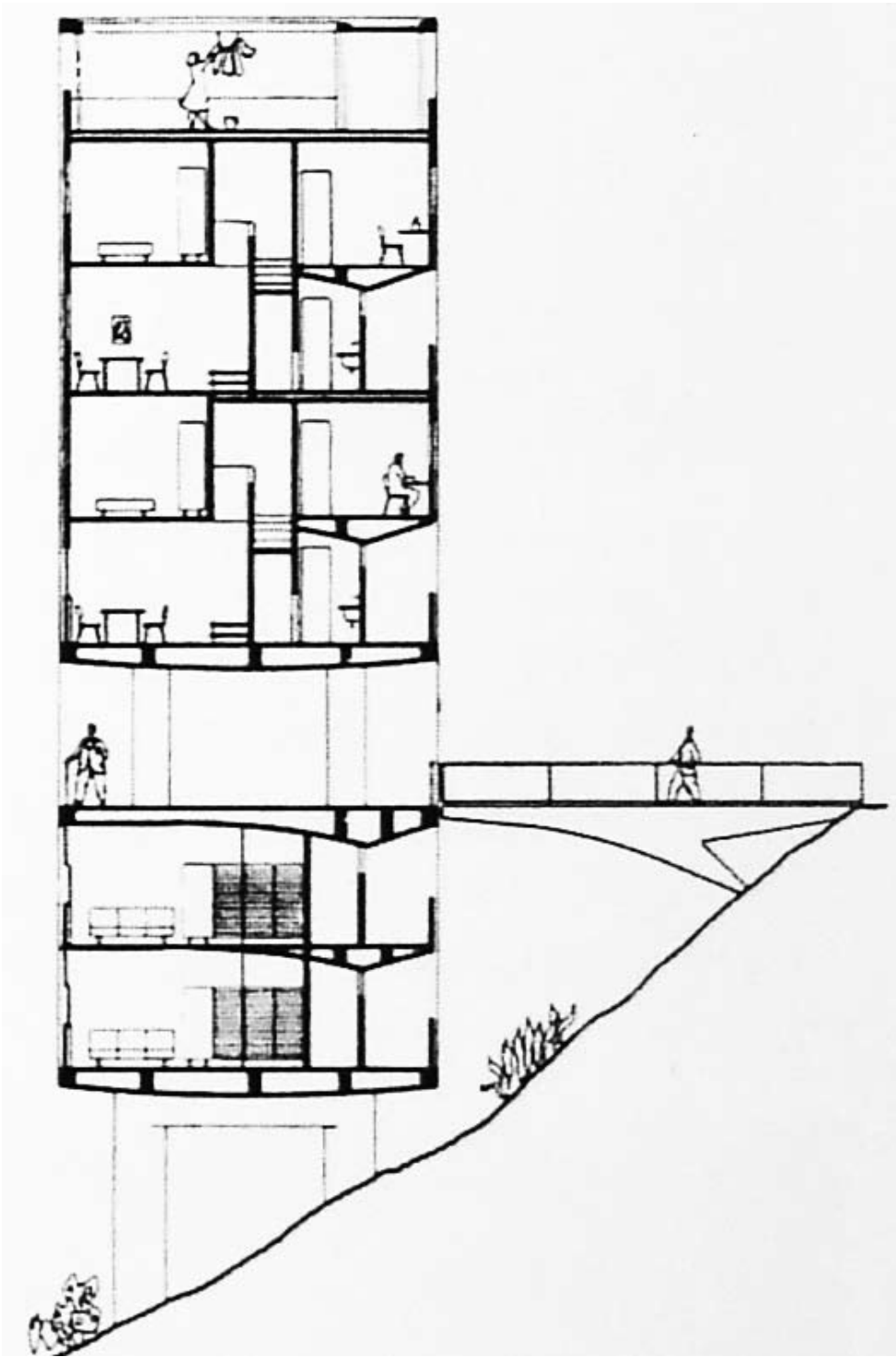
Curiosamente quest'opera brasiliana dall'indubbio successo trovò un suo critacato sucessore alcuni anni più tardi proprio nel nostro paese, quando sulle colline di Forte Quezzi a Genova su progetto di Luigi Carlo Daneri per INA-Casa nel 1956 naque un edificio dal simile profilo ispirato anch'esso al piano



di Algeri ed all'Unité d'habitation (e, forse, allo stesso edificio di Reidy).
Da questi esempi è possibile ancora una volta notare l'influenza del genio di Le Corbusier su tali opere di edilizia sociale (anche nella simile soluzione di lasciare un piano completamente vuoto come "promenade architecturale" con vista sulla città, a Rio de Janeiro come a Genova); opere che nel gesto della riproposizione hanno dato corpo ad idee rimaste fino ad allora sulla carta affermando con forza, nella loro economia di risorse, il diritto di far parte della storia dell'architettura moderna.

Foto dell'autore

Disegni tratti da:
Nabil Georges Bonduki, Affonso Eduardo Reidy,
Editorial Blau, Lisboa, Portugal 1999



Studio di provincia

Le opere e le idee di Onix architecten, Groningen

di Roberto Malvezzi

Abituati a suddividere gli studi di architettura olandesi tra AmsterDam e RotterDam, tendiamo a scordare che la piccola Olanda si estende ben oltre i confini della metropoli semimmaginaria che chiamano Randstad; al di là di questo pulsante e moderno cuore, le distanze sembrano dilatarsi e ci si stupisce di come certi luoghi si possano raggiungere solo a premio di lunghe ore di viaggio d'auto, che si trasformano in giornate piene coi soli mezzi pubblici.

Parte gioca la strana conformazione del territorio olandese, con questo grande mare, che oramai dicono lago, proprio al suo centro, ad interrompere dialetti e vie ferrate, e parte, antiche storie: sta di fatto che le province più a nord sono ancora oggi la principale regione agricola, e la meno industriale, un ampio e costante territorio sporadicamente punteggiato di gruppuscoli di case e fattorie, e ancor più raramente, da qualche città che gli fa capoluogo.



Su queste terre ancorate ancora a linguaggi e tradizioni, il vento instancabile della riflessione progettuale olandese ha seminato frutti inattesi, che animano il suo sempre più composito panorama di nuovi punti di riferimento. Tra questi studi si guarda con particolare interesse al lavoro di Onix architecten, fondato nel 1994 da Alex van de Beld e Haiko Meijer, con base a Groningen; sfogliando i loro progetti, subito si nota il loro limitato raggio d'azione, che appare ristretto quasi consapevolmente alla scala regionale, e annovera un gran numero di piccoli interventi situati in località, i cui nomi non sono forse ancora giunti agli orecchi della grande metropoli.

Quello che potrebbe definirsi un nuovo regionalismo architettonico si presenta come un percorso culturale complesso, al cui centro sosta una riflessione intensa sul ruolo dell'architettura nel tempo attuale; una riflessione che passa anche attraverso il recupero del tempo passato, usato come un filtro per catturare e materializzare i sedimenti più fini e interessanti che le correnti contemporanee stanno portando avanti. Non c'è una visibile cesura, tra queste due sfere della coscienza, non si compie una frattura definitiva.

La sfida è ambiziosa: continuare a dipingere il quadro del presente, nonostante tutto, e che questo quadro rimanga tra le mani del pittore un oggetto

intatto, che può proseguire indifferentemente nel tempo, e pur variandone anche sostanzialmente i contenuti, non smarrisca quella tensione superficiale che dicono sia il mondo condiviso, o utilizzando una espressione ambigua, un paesaggio culturale. Non c'è nostalgia in questo operare, ma una serena fiducia che la vitalità di un percorso comune, per quanto popolare, non debba esaurirsi per forza nella sterile e stanca ripetizione di modi e stili, ma costituisca invece la matrice intangibile di qualunque ulteriore sviluppo.

Non sono maghi, questi architetti: la materia prima cui fanno ricorso è il mondo che li circonda, che con sensibilità e una leggerezza tutte olandesi riescono a rintracciare e riamalgamare in nuove spazialità e situazioni, quasi spontanee. Parlano di granai, fattorie ecologiche, ville in campagna; disegnano terrazze aperte sui campi di mais, sognano gusci di legno retti da semplici strutture, la cui stessa erezione diviene una parte fondamentale del fare architettura, un momento della vita da condividere, e celebrare, come la venuta al mondo di un nuovo nato.

Eppure queste sagome che sui vasti e intatti orizzonti si stagliano con l'apparenza del passato, e delle cose familiari, dichiarano senz'ambiguità il loro tempo di appartenenza; qui guardiamo allo studio attento dei metodi di costruire tradizionali,



della carpenteria artigianale, e delle tipologie, riutilizzati e messi in risalto per aprire il dipinto del presente a nuove prospettive, portandone alla superficie un'innata delicatezza, una vena sottile di ironia, una luce forse rimasta nascosta, protetta nei lunghi secoli della grande fatica di vivere, e della lontananza del mondo.

Questi interventi propongono con chiarezza il bisogno di un concetto integrale di sostenibilità, che non si riassume solamente in aspetti materici o energetici, ma investe il processo del fare architettura nel suo insieme, la sua sfera culturale, la portata massima del suo agire nel mondo, fin dal modo di concepire e organizzare uno studio di architettura. E qui il percorso si fa davvero ambizioso: gli Onix hanno provato a condensarlo in un decalogo da meditazione, 10 punti che formano, come loro lo chiamano, il Dogma Frisone: di questo documento, redatto nel dialetto locale, ci hanno lasciato anche una preziosa traduzione olandese, che si può leggere d'un fiato, come una storia:

“Il progetto viene fatto specificamente per un luogo, le facciate non devono mai essere progettate separatamente dalle piante, e viceversa, disegni e modelli devono essere fatti a mano, col che si intende: i programmi per pc non possono in alcun modo generare architettura, i materiali vanno usati per quello che sono, nei disegni sono proibite immagini e riferimenti progettuali, l'edificio non può contenere ornamenti referenziali o superflui, l'architettura trova posto nel qui ed ora, i progetti di stile non vanno accettati, tutti i disegni devono essere fatti dall'architetto, l'architetto non va chiamato in quel modo”.

Questa sintesi costituisce la base cui s'è attenuta l'azione progettuale dello studio anche nella sua storia più recente, in cui sono stati tentati interventi di scala più ampia e a tecnica molto più libera, che hanno toccato i temi dell'espansione urbana, dei grandi complessi residenziali e commerciali, delle scuole e anche un cimitero. Da questi progetti “maggiori” emerge prepotente il bisogno di creare luoghi, di “fare luogo” come unica forma possibile di radicamento e come esito spontaneo di un processo che desidera essere dialogo, racconto, e insieme esperienza, e come tale avverte di non



poter prescindere dal contesto della sua formazione come fonte forse primaria del proprio materiale - ed uso la parola "contesto" in un senso molto più lato che l'insieme dei dati rimandi, da osservare come precetti, ma tale da investire le parole scambiate tra le persone, la luce nelle giornate di lavoro, gli incontri, le scoperte.

Certo un metodo non è garanzia di qualità, e questa è materia non facile, su cui più che regole, può il talento, a cui una sintesi può solo offrire supporto, mantenendone desto un senso che qui non è più numerabile; una materia che è come la pietra dura che dà il nome allo studio, ardua da interpretare, ma al tempo stesso ambito supporto per le lavorazioni dell'artigianato più fine. Questa trasformazione miracolosa ai nostri occhi prende subito il nome di architettura moderna: ma cosa sarà poi, questo spirito moderno che la abita in maniera tanto evidente, e che contaminandosi alla tradizione, la rinsangua al punto da poter di nuovo creare!

Non è facile a dirsi, ancora se ne discute; forse, non è da dirsi proprio, come se ogni teoria lo rendesse cieco, insensibile; e forse modo migliore non c'è di osservarlo, che sfogliare le pagine riservate a questi scherzi di architettura, che talvolta si sono poi trasformati in realtà; giochi costruttivi, come da bambini si faceva con le cassette di legno, che non bastavano mai per chiudere il tetto (e di recente ho visto un architetto che non solo ci ha fatto il tetto con

le cassette, ma un intero edificio, evidente segno di un sogno compiuto).

Ora osservo un nido di frasche, una casa di palletts, un chiosco di asce. L'architettura è forse un eterno ritorno a questo fare in fondo ingenuo, un istinto rimane primario anche quando le asce si trasformano in travi capaci di reggere il peso di grandi elementi di cemento, come nel cimitero, in muri forti tanto da reggere il terreno, da scavare, trasformare il paesaggio.

Sul sito della selezione dell'architetto olandese dell'anno, ritrovo gli Onix tra i finalisti, come ancora nel 2006 e nel 2004, e imparo che nel loro studio vige "un'organizzazione orizzontale, in cui ogni architetto è impegnato su ogni aspetto del progetto", e lavora mediamente 34 ore a settimana. Neppure questa è magia; si direbbe ora, è una nota quasi scontata, un risultato certo coerente con le sue premesse; ma è pure, a nostro modo di vedere, un aspetto non del tutto irrilevante, nella ricerca di un modo veramente sostenibile di fare architettura.

Immagini tratte da
<http://www.onix.nl/>
<http://www.architectenwerk.nl/architectvanhetjaar/0708/onix.htm>



Autocostruzione associata: habitat no profit

di Simona Ferrioli

Immaginiamo di poter eliminare due tra i fattori che determinano il prezzo di un qualsiasi intervento edilizio: il profitto di chi costruisce e commercializza un bene e il costo della manodopera.

Se questo fosse possibile il costo di un'abitazione potrebbe essere di oltre il 40% inferiore: su questa elementare considerazione si basa l'autocostruzione, ovvero la pratica di costruirsi la casa con le proprie mani.

Essa ha origini remote: nasce, infatti, come risposta ad una delle necessità primarie dell'uomo di procurarsi un riparo e si sviluppa, poi, in forme articolate e organizzate soprattutto nei paesi nordeuropei o nei paesi del sud del mondo.

In particolare, nei paesi in via di sviluppo l'autocostruzione associata assistita è divenuta una pratica molto comune per tentare di gestire fenomeni di espansione urbana altrimenti privi di controllo come quello degli slums.

La forza dell'autocostruzione, intesa in senso moderno, consiste nell'essere un processo assistito da professionisti che hanno il compito di guidare l'intero iter realizzativo, ovvero coordinare un gruppo di persone che in forma associata decidono di costruire la loro abitazione: occorre, infatti, individuare un'area su cui costruire, istituire una cooperativa di futuri beneficiari che dovranno impegnarsi a prestare la propria manodopera nel fine settimana e in tutte le festività; quindi occorre provvedere ai contatti con istituti di credito o altri enti per il finanziamento delle opere, sbrigare le pratiche amministrative, infine gestire il cantiere. Prima dell'inizio dei lavori, le associazioni che coordinano il progetto provvedono alla formazione



di tutte le persone coinvolte sia in funzione delle attività pratiche da svolgere, sia in relazione alla convivenza tra persone prima sconosciute ma che perseguono un obiettivo comune. Ogni gruppo di autocostruttori è dotato di un regolamento interno in cui vengono stabilite le modalità di partecipazione, i turni lavorativi e le sostituzioni, tutto nel rispetto della massima trasparenza e in nome di un contributo al progetto equamente distribuito.

La prima volta che partecipai ad un incontro di autocostruttori in Brasile mi colpì molto scoprire che nessuno di loro sapeva quale sarebbe stata la propria abitazione, ma che soltanto ad intervento terminato avrebbero assegnato tramite sorteggio le abitazioni, così da evitare che ciascuno lavorasse solo alla propria casa e lo spirito di gruppo venisse meno.

L'autocostruzione è dunque basata sulla partecipazione e la condivisione di gruppo poiché famiglie di varia provenienza sociale e territoriale imparano a lavorare insieme, ad affrontare problemi e fatiche in gruppo e di conseguenza a vivere insieme; per questo motivo un progetto di autocostruzione produce un valore non solo economico ma anche sociale.

Quest'ultimo aspetto è stato oggetto di dibattito soprattutto in America Latina dove alcune organizzazioni, tra le quali HIC (Habitat International Coalition) e UN-Habitat, sottolineano quanto sia opportuno ridefinire l'autocostruzione in termini di Social Production of Habitat, poiché il frutto di un processo di autocostruzione va ben oltre la mera abitazione ma consiste nella creazione di un tessuto relazionale ed ambientale di ampia portata sociale. In Italia fino a pochi anni fa ad occuparsi di autocostruzione associata erano in pochissimi; in un paese nel quale alla parola "edilizia" spesso si associa il termine "speculazione" sembrava pura utopia immaginare di costruire abitazioni che ignorassero la logica dell'investimento per rispondere piuttosto alla necessità primaria di avere una casa in cui vivere.

Esemplare in questo campo è stato il ruolo di Alisei, una ONG che ha promosso la conoscenza dell'autocostruzione sia tra i potenziali beneficiari



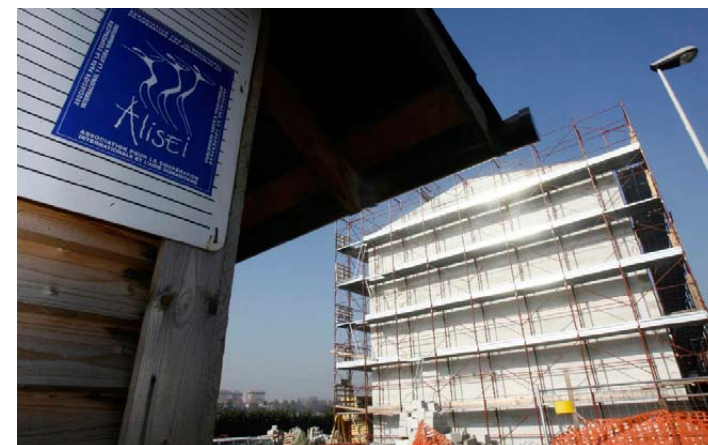
sia tra le amministrazioni pubbliche, realizzando numerosi interventi in Lombardia, Umbria ed Emilia Romagna.

L'autocostruzione rappresenta un'opportunità per tutti coloro che dispongono di un reddito inadeguato per poter accedere al mercato immobiliare convenzionale e tuttavia eccessivo per entrare di diritto nelle graduatorie di assegnazione degli alloggi popolari.

Per tale motivo è auspicabile che in futuro le pubbliche amministrazioni supportino maggiormente i progetti di autocostruzione, dotandosi di strumenti urbanistici e legislativi che ne favoriscano la diffusione anche in alternativa alle case popolari, come strumento di integrazione tra cittadini stranieri ed italiani: potrebbe, questa, essere una via per uscire dal circolo vizioso della logica assistenzialista e per promuovere la cultura della partecipazione e della solidarietà sociale.

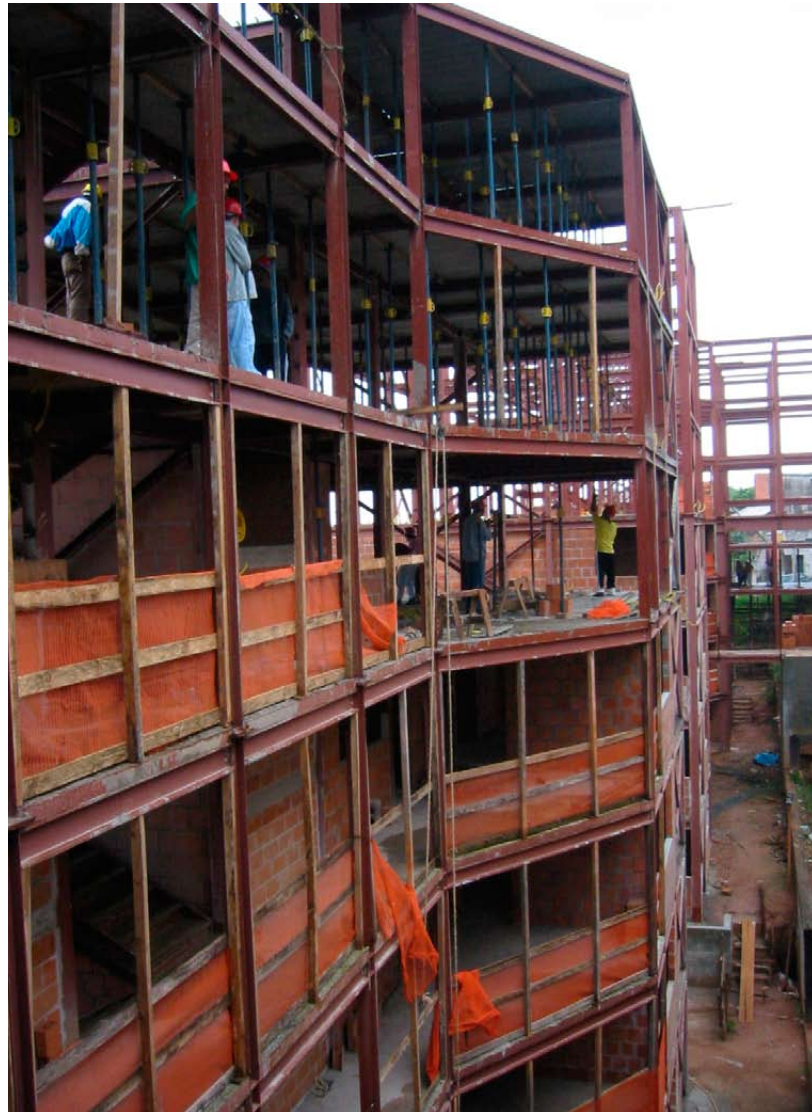
Riferimenti Bibliografici

Simona Ferrioli (2005), Social production of Habitat. A sustainable answer to the Habitat demand? Extensive research on the economic dimension of SPH. UN-HABITAT/ROLAC, Rio de Janeiro, e riferimenti ivi contenuti.



Siti internet
www.alisei.org
www.descanso.it
www.hic-net.org
www.unhabitat-rolac.org

Immagini
Le immagini di cantieri di autocostruzione in Italia sono
tratte dal sito www.alisei.org



Autocostruzione in Brasile, contrasto tra autocostruzione associata e quartieri di favelas spontanee.
Foto di Simona Ferrioli

La “Città dell’Altra Economia” nell’ex Mattatoio di Testaccio, Roma

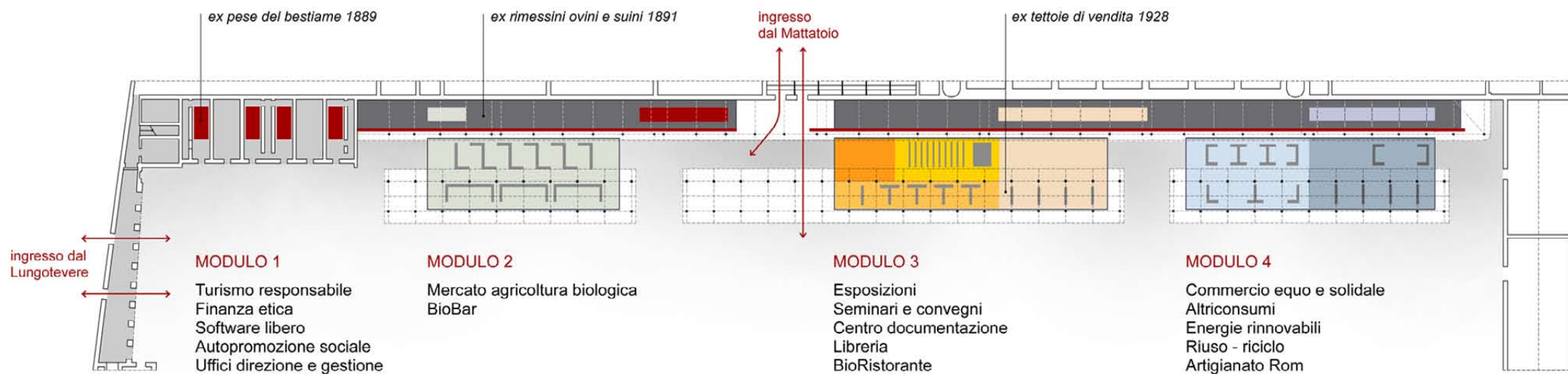
Architetto Luciano Cupelloni

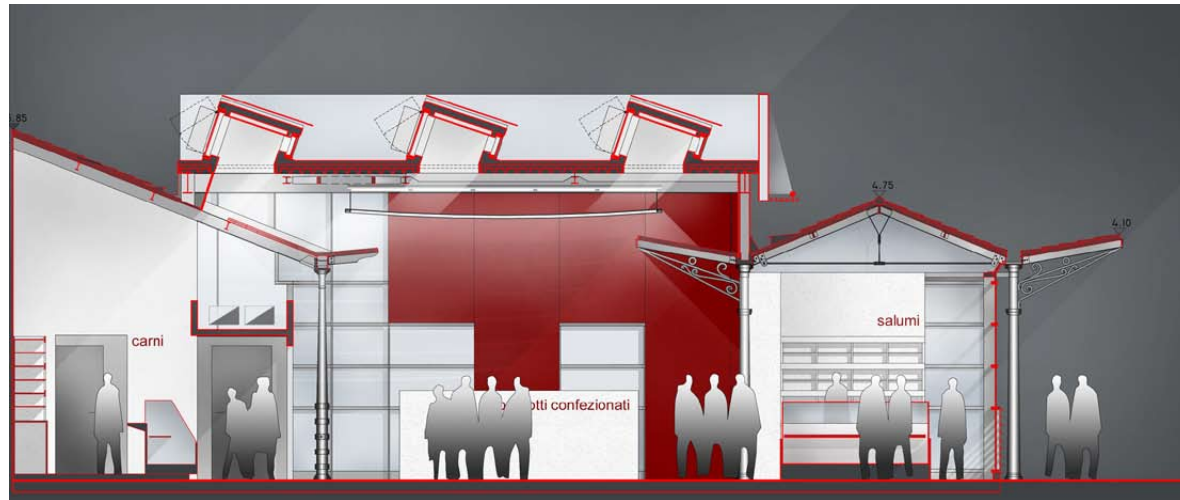
Nel vecchio Mattatoio di Testaccio a ridosso delle mura Aureliane, a Roma, le attività economiche e culturali dell’“Altra Economia” si insediano nel Campo Boario, negli spazi reinventati tra il lungo portico che venne realizzato tra il 1888 e il 1891 su progetto di Gioacchino Ersoch, già allievo del Valadier, e le tettoie del 1928, rari esempi romani di strutture in ghisa e ferro, per realizzare una serie di nuovi spazi per circa 2.365 mq coperti. Il progetto, orientato a fini etici e sociali, manifesta una chiara identità sia per la sua assoluta unicità nel panorama nazionale, sia per la positiva integrazione con l’insieme delle attività universitarie, culturali e ricreative. Si tratta infatti di funzioni rivolte ai giovani, autori e fruitori di forme culturali innovative e consumatori di beni e servizi altrettanto innovativi se non alternativi, ma anche agli abitanti dei quartieri vicini.

La Città dell’Altra Economia è un’esperienza che nasce dal lavoro delle cooperative e delle associazioni che da molti anni a Roma costruiscono dal basso un’economia diversa, che valorizza le relazioni prima che il capitale, che riconosce una equa ripartizione delle risorse tra tutti, che garantisce il rispetto dell’ambiente e lo sviluppo del tessuto sociale.

Il programma è stato elaborato dal Comune di Roma (Assessorato alle Politiche per le Periferie, lo Sviluppo Locale, il Lavoro - Dipartimento XIX - U.O), “Autopromozione Sociale” e il “Tavolo dell’Altra Economia”, un’aggregazione di oltre quaranta organizzazioni romane, principalmente associazioni e cooperative, che dal 2002 delineano e sperimentano nuove modalità e diverse relazioni economiche per promuovere prodotti e campagne di informazione







orientate a modificare gli attuali stili di vita. La Città dell'Altra Economia rappresenta la concreta possibilità di un approccio alternativo al mercato, alla produzione, alle relazioni economiche e ai consumi, dimostrando che tutto ciò non solo è possibile, ma ha anche una sua sostenibilità economica e ambientale.

Le fasi di progettazione sono state avviate nel 2004; la fase di vera e propria realizzazione del complesso è stata preceduta da una serie di opere preventive, dai rilievi allo scavo archeologico, all'attività di indagine diagnostica sulle strutture esistenti. L'intervento sintetizza tutta l'innovazione possibile in rapporto al contesto storico e alla specificità del sito e dei manufatti. I nuovi spazi, a copertura del distacco tra le preesistenti tettoie, sono stati realizzati con struttura antisismica in acciaio interamente prefabbricata e in più parti assemblata in officina per facilitarne il montaggio in rapporto alle strutture preesistenti. L'alternanza "involucro - spazio aperto" evidenzia le parti originarie restaurate e quelle dove alla preesistenza si aggiungono i nuovi segni architettonici, composti da strutture staticamente indipendenti dalle preesistenti e tecnicamente reversibili.

Il lungo fronte vetrato segnala con una trasparenza ricca di riflessi il perimetro dei nuovi spazi. Le quinte metalliche trasversali segnano gli accessi agli open space per differenza con le testate delle pensiline. La parete di fondo, continua, in alluminio grigio, organizza la distribuzione dei servizi e il sistema tecnologico degli impianti.

L'intervento assume i criteri della sostenibilità ambientale, utilizza materiali ecocompatibili, impiega sistemi passivi e fotovoltaici, fa ricorso all'innovazione tecnologica per il risparmio energetico.

La gestione dei servizi alle imprese insediate nella Città dell'Altra Economia è curata da una Associazione Temporanea di Imprese formata da Ctm Altromercato, Pangea-Niente troppo, Coin e Aiab. L'associazione fornisce consulenza, tutoraggio e formazione imprenditoriale alle imprese. L'ampia partecipazione è un criterio di azione che, applicato con successo in fase di progettazione, viene





utilizzato anche nella gestione della Città stessa. Per realizzare un luogo di promozione di tutta l'altra economia romana, la Città offre i suoi spazi espositivi, di incontro, formazione, ricerca e sviluppo, a tutte le imprese "altre" nascenti o già presenti sul territorio comunale.

La Città dell'Altra Economia con i suoi connotati misti, a metà tra un centro servizi e un incubatore di impresa, costituisce un punto di promozione, messa in rete e consolidamento delle esperienze dell'altra economia cittadina. Il fulcro dell'organizzazione è il principio di mutualità stabilito tra gli operatori: tutte le attività non direttamente produttive verranno aiutate e coadiuvate da quelle che risulteranno più remunerative.

Nota

Per l'attenzione alla sostenibilità e all'innovazione in un contesto storico così particolare, il progetto ha conseguito un premio di riconoscimento - quarto

ex equo tra più di 400 progetti provenienti da 20 paesi europei - agli Holcim Awards 2005/06 for Sustainable Construction (Ginevra 2005) e la menzione speciale della giuria del Premio internazionale Innovative Architectures: Design and Sustainability (Faenza editrice, Milano 2006). L'intervento è stato pubblicato su: "Lazio informazione" n. 7/2008, "Rivista del Vetro" n. 2/2008, "Progetti Roma" n. 6/2007, "Roma. Memorie della città industriale" 2007, "Progetti Roma" n. 4/2006, "Recupero e conservazione" n. 70/2006, Giornale dell'Architettura (ott. 2007), CA Casamica, CityRoma, "D - la Repubblica delle donne", "lo Donna", "ZU Zone Urban" e sulla stampa quotidiana romana.

È stato pubblicato nei seguenti filmati: "Italia che vai", RAI UNO (mar. 2007); "Ex Mattatoio Città delle Arti", RAI UNO (feb. 2007); MAGAZZINI EINSTEIN, RAI EDU (nov. 2006); LA STORIA SIAMO NOI,

RAI EDU (feb. 2006). È stato invitato ai "Lunedì dell'Architettura" dell'INARCH (dicembre 2007).

Il progetto ha partecipato all'VIII Edizione del Premio Innovazione e Qualità Urbana, organizzato da Maggioli Editore, nell'ambito di EuroP.A. 2008, Salone della autonomie Locali - Prodotti, tecnologie e servizi per la Pubblica Amministrazione Locale, per la sezione "Città e Architettura - Opere realizzate". www.euro-pa.it



High budget design, low budget accommodation

di Giacomo Sacchetti

Gli hotel economici non sono nulla di nuovo. Neanche gli alberghi dal design raffinato lo sono. Ma la combinazione delle due caratteristiche è difficile da trovare.

Il primo Qbic® Hotel ha aperto ad Amsterdam. Lo spot su internet strilla “Low cost design hotel rates starting at €69.00”: il Qbic® di Amsterdam combina il design, una sistemazione economicamente accessibile e ogni comfort. Ispirato dall’idea “the best service is self-service”, l’hotel offre un terminale per effettuare il check-in self service accanto ai distributori automatici di bevande, nei quali si trova ogni genere di oggetto, dagli articoli per il bagno alle chiavette USB, dal vino alle caramelle. Ma la caratteristica più interessante del Qbic® olandese è il Cubi®, un modulo cubico che racchiude un’area di sette metri quadri, posta al centro di una stanza di dimensioni variabili dai venticinque ai trenta metri quadri, all’interno della quale si trova tutto ciò che si desidera da una stanza d’albergo. Il letto è di grandi dimensioni, il bagno è arredato con oggetti di design e la TV è a schermo piatto. Lettore DVD, radio, accesso gratuito a Internet e illuminazione artificiale per creare atmosfere rilassanti garantiscono grande comfort. Ogni Cubi® è creato da un designer differente: il livello degli oggetti di arredamento e delle linee degli interni è sempre alto ma mai uguale a se stesso.

Un Qbic® è anche ad Antwerp, in Belgio, i cui interni sono ispirati così alla vita di tutti i giorni, come a culture differenti, ai viaggi e alle più bizzarre specie naturali. Anche in questo caso ritroviamo quindi



un arredo di alto livello e una grande varietà di soluzioni. La possibilità di utilizzare Internet e di consultare i libri nel moderno angolo libreria, per raccogliere informazioni sulla città di Antwerp, ma non solo, sono alcuni dei servizi forniti all'interno di un ambiente nuovo, caratterizzato da un differente modo di arredare che ispira un differente stile di vita da condurre in vacanza. Nel caso di Antwerp cultura locale e design vivono in un luogo unico. Gli ostelli sono i "porti" cui approdano ragazzi in viaggio che non hanno la possibilità di soggiornare in luoghi più accoglienti, ma troppo cari. Spesso gli ostelli sono poco curati e poco puliti e la possibilità di soggiornare in un luogo che offra servizi e tecnologie all'avanguardia utili al viaggiatore, unite a un design di alto livello e a prezzi di pernottamento accessibili, rendono il Qbic® Hotel una buona alternativa per il futuro.



Fonti
www.cubi-furniture.com/index_en.php
www.ontwerpers.nu
www.qbichotels.com



Sistema portante Vecopor: vetro riciclato per il risparmio energetico



Resistente alla compressione, termoisolante (trasmissione di 0,35, 0,32, e 0,29 W/m² K per setti rispettivamente di 39, 42 e 45 cm.), non infiammabile (resistenza al fuoco REI 180), privo di solventi e con elevate capacità di isolamento acustico (maggiore di 60Db).

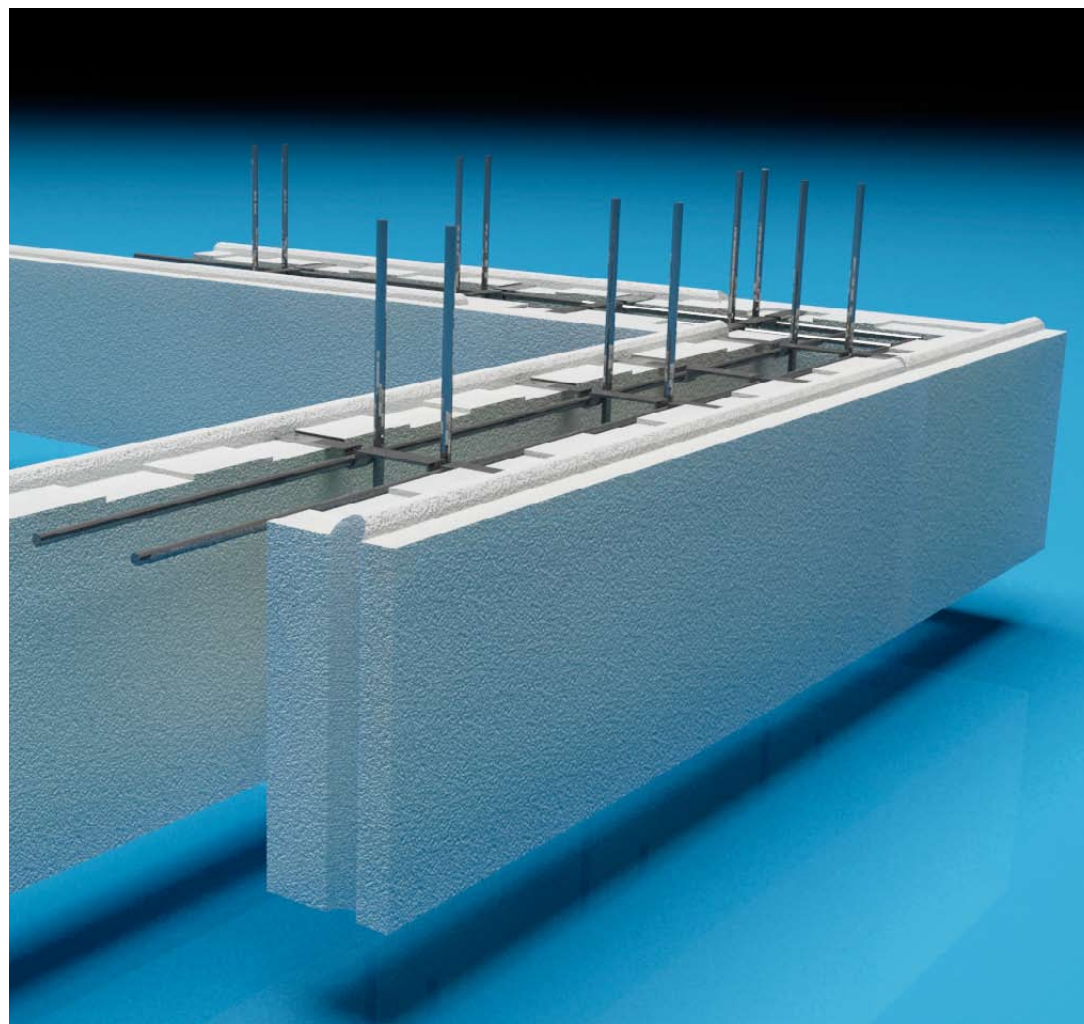
E' con queste caratteristiche che si presenta il Sistema portante Vecopor, un rivoluzionario sistema costruttivo prodotto da Prefedil, azienda leader nazionale nella costruzione di componenti leggeri per le costruzioni tecnologicamente avanzate. Un prodotto concepito per l'edilizia ecosostenibile che riassume e realizza gli standard dettati dalle principali normative in materia di tutela ambientale, risparmio energetico e sicurezza strutturale. Il Sistema portante Vecopor è un pacchetto tecnologico personalizzabile per ogni esigenza strutturale che si avvale di pannelli realizzati con vetro espanso. La materia prima utilizzata è appunto il vetro che proviene dagli esuberi della lavorazione di tutti i manufatti in vetro e dalla raccolta differenziata; contenitore nobile, asettico e incontaminabile per eccellenza, il vetro, utilizzato sotto forma di espanso, diventa l'isolante termico più affidabile, duraturo, non inquinante e mantiene le sue qualità isolanti. Rispetto ecologico e risparmio economico diventano così i segni distintivi del Sistema portante Vecopor che riduce i consumi di energia rispetto ad un edificio tradizionale con conseguenze positive per l'ambiente. Qualità garantite dall'altissimo potere isolante e dalla notevole inerzia termica del vetro che permette di

risparmiare sui costi di climatizzazione, di migliorare il comfort abitativo, e di aumentare sul lungo periodo il valore dell'immobile. Senza contare che un buon isolamento e una buona traspirazione delle pareti evitano anche la formazione di condensa e muffe. Il Sistema portante è ottenuto dalla posa di due pannelli in Vecopor tenuti insieme paralleli da una staffa in acciaio zincato chiodabile e distanziati in modo tale da ottenere uno spazio all'interno del quale verranno posati i ferri di armatura sia in posizione verticale che orizzontale. Questo spazio viene riempito di calcestruzzo ottenendo così un setto portante continuo armato che diventa la struttura portante dell'edificio. La struttura così ottenuta rivoluziona anche il concetto di edificazione in zona sismica introducendo una nuova tecnica globale ed integrata capace non solo di creare edifici resistenti e perfettamente coibentati, ma anche di agevolare e snellire tutto il lavoro di posa in opera con la conseguente industrializzazione del cantiere.

PREFEDIL Spa

01015 Sutri - S.S. Cassia, km 46,500
tel 0761 608806 - fax 0761 600874
info@prefedil.it
www.prefedil.it

Ufficio Stampa Prefedil Spa
Massimo Lo Re
06/47824642 - 345/2170418
m.lore@effeciassociati.net





Tra tradizione e innovazione

Paverlife
SOLUZIONI PER LA QUALITÀ URBANA

La nuova struttura produttiva Giacomini sorge accanto al polo produttivo di San Maurizio d'Opaglio e nasce con la volontà di integrarsi con l'ambiente. Per le pavimentazioni esterne sono stati scelti masselli autobloccanti con finitura fotocatalitica prodotti dalla Paver.

È dalla volontà, sentita dalla Giacomini Spa, di riorganizzare la produzione dell'azienda per rispondere in modo tempestivo alle esigenze del mercato e per sfruttare le potenzialità dei nuovi macchinari che la tecnologia oggi mette a disposizione che è scaturita l'esigenza di un nuovo spazio produttivo; accanto allo stabilimento produttivo di San Maurizio d'Opaglio, dove viene lavorato l'ottone per ottenere valvole e componenti per il riscaldamento e raffrescamento, è nata quindi

nel 2007 una nuova struttura come ampliamento di quella già in essere.

La nuova struttura si pone in rapporto di continuità con quella già esistente e, pur conservando dimensioni industriali importanti, è costruita con discrezione, nel rispetto dell'ambiente. La filosofia progettuale adottata è frutto dell'impegno da parte dell'architetto Andrea Zanin e del suo team composto da Massimo Platini e Federico Boieri dello studio G!Architettura. Lo stabilimento non deve rispondere solo alle esigenze funzionali, ma diviene veicolo di comunicazione di un'attività che mostra i propri processi produttivi e li dispone in una nuova sintesi tipologica, ovvero "la fabbrica" è il grande contenitore di produzione ed esposizione del prodotto lavorato. Particolare importanza, oltre alla valenza logistica funzionale, è stata data al

rispetto dell'ambiente, l'impatto del suo volume viene attenuato dalla colorazione verde dello stesso e dal rivestimento frontale con una rete sulla quale verrà fatto correre del rampicante, come nella sky-line del progetto iniziale. Il paesaggio naturale viene così rispettato e reinterpretato architettonicamente. L'edificio si inserisce armonicamente nell'area di pertinenza, inframmezzando edificato con spazio verde e viceversa, così come richiesto dalla committenza, la Giacomini Spa, azienda da sempre attenta al rispetto dell'ambiente. Per mitigare l'impatto visivo, nella parete frontale, oltre al rivestimento della facciata con il verde pensile, verranno create delle dune verdi, le stesse, oltre alla funzione di separazione e schermatura del nuovo manufatto rispetto l'area cimiteriale antistante, avranno la funzione di ridurre l'impatto acustico. Le

dune, in terra-armata, saranno attrezzate sul fronte cimitero con delle sedute, tutto verrà realizzato con l'ausilio di materiali naturali, pietre autoctone e legno, creando sul fronte pubblico un piccolo salotto urbano.

Il ruolo delle pavimentazioni fotocatalitiche

In armonia con le scelte architettoniche e impiantistiche che mirano alla riduzione massima dell'impatto sull'ambiente del nuovo stabilimento produttivo, l'arch. Zanin ha scelto di pavimentare le aree esterne del nuovo insediamento produttivo con pavimentazioni fotocatalitiche in modo da ridurre drasticamente gli inquinanti generati dal traffico pesante in arrivo e in partenza dallo stabilimento stesso. La scelta è caduta sulle pavimentazioni a finitura BioTi Ecopav® di Paver costruzioni di



Piacenza e in particolare sulla serie Urbevia Domizia; Urbevia Domizia è un sistema di pavimentazione che associa tre diversi formati modulari (lato costante 19,5 cm, lato variabile 39,6/29,6/19,5 cm) di masselli autobloccanti. È una valida soluzione nei progetti di riqualificazione urbana, per le arterie adiacenti al centro storico come anche per i grandi piazzali di movimentazione intermodale perché sopporta senza problemi un traffico veicolare elevato e continuativo. Nella finitura BioTi Ecopav®, Urbevia Domizia agisce attivamente nell'abbattimento degli inquinanti atmosferici, soprattutto nei confronti degli NOx e degli SOx.

Climatizzazione all'avanguardia

Interessanti le soluzioni di climatizzazione adottate nel nuovo stabilimento che sfruttano le tecnologie Giacomini di ultima generazione, con il progetto messo a punto dallo staff di Ricerca e Sviluppo della Giacomini.

Coordinatore e direttore del dipartimento è l'ingegnere Servilio Gioria. Questi, da oltre trent'anni in Giacomini per seguire i progetti di ricerca, insieme al collega Pietro Quirico ha realizzato un prototipo di caldaia a idrogeno, utilizzata

nell'ampliamento produttivo per fornire parte dell'energia necessaria. Il dimensionamento degli impianti radianti e il coordinamento generale degli impianti di condizionamento è stato invece seguito dall'ingegnere Alberto Franzì, coordinatore dei progetti con sistemi radianti a soffitto e pavimento in Giacomini. In un impianto che, per il proprio funzionamento utilizza la bassa temperatura, non potevano mancare le sonde geotermiche e le pompe di calore. L'energia necessaria al funzionamento dei sistemi di condizionamento a pavimento, infatti, è fornita essenzialmente da pompe di calore geotermiche a cui si affiancano cinque caldaie a condensazione di circa 120 kW l'una. Durante la maggior parte dell'inverno il calore dei generatori a condensazione potrà non servire; tuttavia si è voluta la possibilità di sostegno termico per i periodi più freddi ed in caso di guasti al sistema geotermico. Con termine geotermia si fa riferimento all'energia contenuta nel terreno. Il sistema è applicabile in qualsiasi tipo di sottosuolo, ed in qualsiasi regione d'Italia: al mare, in montagna, in pianura, in collina, in riva al lago, in città, in campagna. L'idea di base è di sfruttare il calore che il nucleo caldo del nostro pianeta irradia verso l'esterno. Già a dieci metri di

profondità la temperatura del terreno non risente della temperatura dell'ambiente esterno. Grazie l'utilizzo di sonde geotermiche e della pompa di calore è possibile estrarre questo calore d'inverno per riscaldare l'ambiente e cederlo durante l'estate per raffrescare lo stesso ambiente. La sonda geotermica ha il compito di estrarre il calore dal terreno e la pompa di calore, grazie all'uso di una quantità ridotta di energia elettrica, lo mette a disposizione a temperatura più alta di quella del terreno. In particolare, nella costruzione del sistema di riscaldamento del capannone, sono stati realizzati 23 pozzi geotermici di varia profondità. Questi ultimi sono collegati orizzontalmente tra di loro attraverso apposite sonde, posizionate all'interno di scavi realizzati ad un metro di profondità, che successivamente vengono convogliate nella centrale termica.

La zona adibita a uffici e laboratori, di 300 m², utilizza in parte l'energia prodotta dalle pompe di calore con fonte geotermica ed in parte quella prodotta da un generatore di calore ad idrogeno realizzato dalla Giacomini. La Società ha intrapreso la ricerca in questo ambito in continuità con il suo impegno nella produzione di tecnologie per il rispetto dell'ambiente e della ricerca nel settore tecnologico, arrivando a presentare, in occasione delle Olimpiadi invernali 2006 di Torino, il prototipo di un generatore a idrogeno. Una "caldaietta" simile a quella presentata in quell'occasione è installata nell'ampliamento produttivo. Il ciclo energetico messo in atto parte dall'energia solare, che si trasforma in elettricità mediante un campo fotovoltaico. Quest'ultimo, realizzato con l'obiettivo di operare in "conto energia", è allacciato a un quadro generale di bassa tensione per l'immissione in rete della potenza elettrica eccedente; tale potenza viene recuperata dalla rete quando è necessario per alimentare il processo di elettrolisi. Attraverso l'elettrolisi l'acqua viene scissa in ossigeno e idrogeno; l'idrogeno prodotto viene messo in serbatoi particolari e più precisamente viene assorbito in una forma chimico-fisica denominata idruri. Dietro richiesta di rilascio dall'idruro, l'idrogeno viene fatto pervenire entro dei cilindri di reazione, dove insieme con

l'ossigeno dell'aria, reagisce su speciali catalizzatori a temperatura relativamente bassa. L'obiettivo principale della reazione è quello di ottimizzare il ciclo termodinamico senza produrre inquinamento, quindi senza produzione di NOx o altre sostanze dannose. All'uscita del processo si ha solo acqua distillata, e il calore formatosi dalla reazione è trasferito in un circuito idraulico che lo trasporta all'impianto di utilizzo. La temperatura ottimale dell'acqua di riscaldamento è di 35°C - 40°C, ideale per gli impianti radianti sia a pavimento che a soffitto. Il generatore catalitico realizzato dalla Giacomini è un passo in avanti nella gestione dell'energia pulita. Il processo messo a punto, seppure suscettibile di ulteriori miglioramenti in futuro, come accade per tutto lo scibile e la tecnologia, opera mediante composti particolari in grado di reagire con l'idrogeno, agendo con esso come si trattasse di spugne. Esse assorbono quantità enormi di gas; la lega utilizzata nel processo Giacomini ha una capacità di assorbimento fino a 1000 volte il volume dell'idruro. In altre parole, un metro cubo di idruro è in grado di assorbire mille metri cubi di idrogeno. Come si vede, questa è la via che offre le maggiori speranze per realizzare serbatoi di energia in grado di essere vuotati quando necessario e nuovamente riempiti non appena il sole mette nuovamente a disposizione la sua energia.

Progetto Architettonico

Studio G!Architettura

Architetti Andrea Zanin e Giancarlo Primatista
3D & cad designer Massimo Platini e Matteo primatista

Paver

Sede di Piacenza - St. di Cortemaggiore 25
tel 0523 599611
fax 0523 599625
paverpc@paver.it
www.paver.it

